



Notiziario settimanale n. 671 del 29/12/2017

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri!"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



30/12/2017: Il 30 dicembre 1997 muore Danilo Dolci



Indice generale

Editoriale.....	1
<u>Il Natale senza i poveri (di Enzo Bianchi).....</u>	<u>1</u>
La pagina dell'AAAdP.....	2
<u>Luca Marzario nuovo portavoce dell'AAAdP (di AAAdP).....</u>	<u>2</u>
<u>Assemblea elettiva – 16 dicembre 2017: Relazione portavoce uscente Buratti Maria Stella (di Buratti Maria Stella).....</u>	<u>2</u>
Evidenza.....	4
<u>Per il tempo che viene un nuovo "Nomos della terra" (di Raniero La Valle).....</u>	<u>4</u>
<u>Presepe Vivente Interattivo: "Togliti i sandali davanti alla terra sacra dell'altro" (di Azione Cattolica Diocesana).....</u>	<u>7</u>
<u>Sabato 27 gennaio 2017 - Convegno: Per un Territorio Giusto e</u>	

<u>Accogliente (di Tavola della Pace e della Cooperazione Onlus, Rete dell'Economia Solidale Valdera, Caritas diocesana di Pisa).....</u>	<u>7</u>
Approfondimenti.....	7
<u>I diritti dell'uomo, strumento di pace e impegno per la pace (di Guido Raimondi).....</u>	<u>7</u>
<u>Cambiare la narrazione sulle migrazioni (di Notizie Evangeliche).....</u>	<u>11</u>
<u>Basta con le armi nucleari (di Giorgio Nebbia).....</u>	<u>11</u>
<u>Il discorso di Beatrice Fihn per il Nobel per la Pace 2017 all'ICAN (di Beatrice Fihn).....</u>	<u>13</u>
<u>L'accanimento contro i cittadini della ministra Pinotti (di Giulio Marcon).....</u>	<u>15</u>
<u>Rivolta (di Chris Hedges).....</u>	<u>16</u>
Notizie dal mondo.....	16
<u>Perchè non dovrei (di BDS Italia).....</u>	<u>16</u>
<u>Gerusalemme, i pro e i contro dell'azzardo di Trump (di Filippo Landi, Paolo Vites).....</u>	<u>17</u>
Recensioni.....	17
<u>Pragmatici e persuasi (di Enrico Peyretti).....</u>	<u>17</u>

Editoriale

Il Natale senza i poveri (di Enzo Bianchi)

Circolari ministeriali a difesa del decoro dei centri urbani, ordinanze di sindaci che spostano il degrado in periferia, solerti pulizie mattutine di portici e piazze con getti d'acqua su marciapiedi e sottopassi, scomparsa di panchine pubbliche e chiusura di sale d'aspetto nelle stazioni, iniziative di privati cittadini che impediscono a senzatetto di trovare ricovero in un garage regolarmente affittato, multe e denunce a volontari che distribuiscono cibo e bevande a mendicanti... Non è una bella vigilia di Natale quella che stiamo vivendo. In verità è da mesi che assistiamo a episodi di questo tipo, con l'unica differenza che il gelo ha preso il posto del caldo torrido.

Certo, siamo ben consapevoli delle esigenze di ordine pubblico, dell'esistenza di racket anche per la mendicizia, di sfruttamento od opportunismi da parte di numerosi soggetti, del diritto alla tranquillità – che è realtà più ampia della sicurezza – nella vita quotidiana di tutti i cittadini, a cominciare dai più indifesi. Tuttavia è difficile rimuovere l'amara impressione che, invece di una lodevole, faticosa lotta contro la povertà, sia in atto una più agevole guerra contro i poveri, che si avvale di due strumenti micidiali: la rimozione fisica del povero e la guerra tra poveri.

È incitamento alla guerra tra poveri il far passare l'idea che i disagi patiti in questi anni da una larga fetta della popolazione, l'aumento del numero delle famiglie indigenti o sotto la soglia della povertà assoluta, il deteriorarsi quotidiano della qualità della vita siano da attribuirsi all'estensione dei diritti essenziali a quanti prima ne erano esclusi – a cominciare dagli stranieri – e non dallo sgretolarsi del patto sociale tra cittadini, dalla progressiva diminuzione delle risorse destinate all'assistenza pubblica, dalle difficoltà del mondo del lavoro lasciato in

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Ida Tesconi, Luca Bontempi, Marco Leorin, Massimo Michelucci, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

balia della non-legge del mercato globalizzato. Così si contrappone un ceto medio-basso impoverito agli ultimi arrivati, che siano immigrati o giovani o entrambe le cose poco importa.

Ma, più della acre guerra tra poveri, è preoccupante la volontà sempre più esplicita di rimuovere il povero dalla nostra vista: "occhio non vede, cuore non duole". Forse i nostri occhi e i nostri cuori sono salvaguardati da una prassi fatta di "aiutiamoli a casa loro", "sosteniamoli a distanza", "vadano altrove a cercare aiuto", "non possiamo assistere tutti", "prima noi poi, se mai, qualcuno di loro"... Ma gli occhi dei poveri vedono e i loro cuori dolgono: i loro occhi vedono che la dignità che dovrebbe accomunare ogni essere umano è calpestata, vedono che il nostro sguardo si volta dall'altra parte, vedono privilegi scandalosi che generano abusi intollerabili. E i cuori dei poveri dolgono, soffrono perché l'affronto fatto a uno solo dei più piccoli è fatto all'umanità intera, una sola vita ferita, un solo bambino abbandonato o sfruttato, una sola donna calpestata è negazione di ciò che rende tale ogni essere umano.

Non ci interessa più debellare la povertà, ci basta solo non vedere più i poveri, perché la loro semplice vista è un atto di accusa per noi, per come gestiamo le risorse comuni, per come condividiamo diritti e doveri, per come pensiamo alla società e al pianeta che consegneremo alle generazioni future. "Terra, casa e lavoro" non li consideriamo più diritti universali, come ci chiede la nostra Costituzione repubblicana, prima ancora di papa Francesco: sono diventati ormai stabili privilegi di chi già li possiede, vuole accrescerli per sé e li difende contro tutto e contro tutti.

Anche nei dintorni di Betlemme c'era chi non voleva vedere i poveri, a cominciare da quella coppia di esuli che cercava riparo per mettere al mondo un bambino, anche allora i pastori erano emarginati, tenuti lontani dai palazzi e dai luoghi di culto, anche allora un ricovero per le bestie poteva andar più che bene per quei migranti di passaggio, a condizione però che se ne andassero in fretta altrove.

Forse con la nostra durezza di cuore incapace di guardare il povero negli occhi avremo salvaguardato il decoro di qualche via del centro città, forse avremo edifici, monumenti, vetrine di negozi ben decorati, ma un Natale dove non c'è posto per i poveri tra noi non è un Natale decoroso, non è un Natale umano, non è un Natale cristiano.

(fonte: [La Repubblica del 24 dicembre 2017](http://www.repubblica.it/2017/12/24/news/la-repubblica-del-24-dicembre-2017-segnalato-da-buratti-maria-stella) - segnalato da: [Buratti Maria Stella](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2904))
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2904

La pagina dell'AAdP

[Luca Marzario nuovo portavoce dell'AAdP \(di AAdP\)](#)

Sabato 16 dicembre si è tenuta la X assemblea dell'AAdP. E' stata l'occasione per riflettere sul cammino fatto e rinnovare le cariche.

La Portavoce uscente, Buratti Maria Stella, ha illustrato [l'attività svolta nell'ultimo biennio](#), sottolineando come le difficoltà di partecipazione che investono le singole associazioni, abbiano avuto una ricaduta anche nell'Accademia Apuana della Pace.

Nel dibattito che si è aperto si è rimarcato questa difficoltà, che è generale e che non può essere addebitata al ruolo del portavoce, ma è emersa la necessità, in questi tempi non facili, che rimanga saldo un presidio di resistenza sui temi della pace, della nonviolenza, della solidarietà e dell'accoglienza, procedendo, per come è possibile contro vento e contro corrente, ma cercando di mantenere vivo un lume acceso.

E' stato poi approvato il [bilancio consuntivo del 2017](#), che, come si può notare, risulta particolarmente critico. Per questo motivo è necessario lanciare una campagna di adesioni e sottoscrizioni.

A conclusione dei lavori è stato eletto [il nuovo portavoce, Luca Marzario](#), [e rinnovati gli organi elettivi](#):

Portavoce: Luca Marzario

Senato:

- 1) Matteo Bartolini - ARCI Massa Carrara
- 2) Maria Stella Buratti - AVAA
- 3) Antonella Cappè - Coordinamento sanitario per i profughi
- 4) Roberto Faina - L'Incontro
- 5) Nino Ianni - ANPI Massa Carrara
- 6) Marco Leorin - Azione cattolica Diocesana
- 7) Paolo Panni - Legambiente Massa Montignoso
- 8) Adriana Riccardi - Emergency, Gruppo di Massa Carrara

(E' stata confermata, per i senatori, la possibilità di essere sostituiti da membri della Associazione di appartenenza, sia utilizzando una modalità di alternanza e di rappresentatività condivisa, sia con una scelta permanente)

Collaboratori esterni:

- Gino Buratti, responsabile del Notiziario dell'AAdP
- Marina Amadei - ARPA (D.U.N.A.)
- Nicola Cavazzuti
- Severino Filippi - Bottega Arcobaleno Pontremoli e Cantiere della Pace
- Carmine Mezzacappa - Dal libro alla Solidarietà di Fivizzano
- Almo Puntoni, Caritas

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2903

[Assemblea elettiva – 16 dicembre 2017: Relazione portavoce uscente Buratti Maria Stella \(di Buratti Maria Stella\)](#)

Ritengo che il bilancio del triennio sia solo parzialmente positivo.

Mentre si moltiplicano nello scenario interno e internazionale situazioni di conflitto, violenza, razzismo, nazionalismo – il che chiederebbe ad AAdP di promuovere iniziative ogni giorno - , in questi due anni e mezzo all'interno dell'Accademia abbiamo assistito ad un progressivo calo di forze e di partecipazione, e quindi anche di iniziative. In appendice trovate l'elenco delle attività del triennio, e la riduzione di anno in anno è ben evidente.

Certamente parte della responsabilità è mia; certamente ha pesato il mio modo di interpretare questo ruolo: mi mancano creatività e spirito di iniziativa, non ho il carisma del leader. Ho cercato di coordinare e mediare, ma ma anche questo mi è riuscito solo in parte.

Perciò il cambiamento del portavoce, oltre che per rispetto delle norme statutarie, si rende indispensabile per aprire una nuova stagione e un cammino più deciso.

Citavo la riduzione di attività. Credo tuttavia che si tratti di una crisi di risorse, non di identità. Non è cioè il senso o il ruolo di AAdP ad essere messo in discussione. E' perciò vitale e indispensabile che riusciamo a coinvolgere altre persone e associazioni.

La novità positiva del triennio è stata la presenza attiva di alcune grandi associazioni che negli anni precedenti erano rimaste piuttosto in ombra: ARCI e AC, ma anche Caritas e Migrantes. Ciò ha in parte supplito alla fatica delle Associazioni più piccole, ma ha anche orientato AAdP ad abbandonare alcuni ambiti (PaC ad esempio) e ad attivarsi su nuove frontiere: la partecipazione a Con-vivere, l'attenzione al tema dei Migranti e al rapporto (politico più che operativo) con i Comuni (almeno con alcuni), la collaborazione alla Marcia Interreligiosa della Pace (che a gennaio giungerà alla 3^a edizione).

Credo che valga la pena di non perdere questo patrimonio di esperienza e di presenza.

Il confronto tra ideologie e prassi distanti tra loro non è stato esente da conflitti interni, che hanno assorbito anche molto tempo ed energie, ma che ora mi sembrano rientrati e superati.

Sul versante dei rapporti con la Lunigiana, si registrano da una parte sporadici contatti con Severino (Incontro col Cantiere della pace e adesione al Convegno "Chi semina armi miete rifugiati), dall'altra qualche saltuaria presenza alle molte iniziative promosse da Ilaria, ma non mi pare siamo riusciti a dare continuità e sistematicità.

Ciò a cui occorrerebbe ridare vita – ce lo siamo detto più volte in questi anni, ma non siamo riusciti poi ad attuarlo – è l'impegno di informazione, sensibilizzazione, formazione sui temi della pace e della non violenza, con iniziative pubbliche, lavoro nelle scuole, presenza stabile nei media locali. E' l'impegno e l'augurio che affido al nuovo Senato.

ELENCO ATTIVITA' 2015-2017

2015

Collaborazione con l'amministrazione del Comune di Massa nei seguenti ambiti:

- Emergenza abitativa, questione rom, sinti e caminanti (stimolo alla ricerca di soluzioni tramite incontri periodici - quasi un tavolo informale di lavoro, pr quanto infruttuoso - con il Sindaco e gli Assessori interessati);
- Bilancio partecipato nel quartiere di Castagnara;
- Cittadinanza onoraria ai figli di stranieri nati in Italia nell'ultimo anno e introduzione della Civil Card, tramite collaborazione nella progettazione, pubblicizzazione e realizzazione di tre iniziative:
 - Partecipazione al Consiglio Comunale straordinario del 30.11.15 (cerimonia di consegna dell'attestato di cittadinanza onoraria)
 - Festa dei popoli con le comunità straniere al Centro giovanile S.Carlo Borromeo (con l'intervento del gruppo musicale MUS) il 05.12.15
 - Iniziativa di sensibilizzazione degli studenti del Barsanti il 11.12.15 (performance di BlancaTeatro: Viaggio di un Ulisse qualunque; testimonianze di 4 richiedenti asilo ospitati nel nostro territorio)

Adesione a manifestazioni locali (Mobilitazione contro il razzismo, Massa, 23.05.15; marcia delle donne e degli uomini scalzi, Carrara, 11.09.15)

e nazionali (Fermiamo la strage subito, 20.06.15)

Realizzazione di dibattiti pubblici sulle tematiche della pace:

- Guerre contemporanee e migrazioni tra disinformazione, pregiudizio e paura. Intervengono: Prof A. Dal Lago, Paolo Busoni. 19.06.15
- Grecia: non è un problema finanziario ma di valori. Interviene Francuccio Gesualdi. 09.07.15

Presentazione di libri:

- Staffetta: Giulio Milani presenta Marco Rovelli, Eravamo come voi. 21.07.15
Marco Rovelli presenta Giulio Milani, Terra Bianca. 22.07.15
- Alfredo Tradardi, Gaza e l'industria israeliana della violenza. 12.11.15

"Periferie al Centro 2015":

Realizzazione del progetto di valorizzazione delle periferie urbane giunto alla 4ª edizione e sviluppato per il 2° anno nel quartiere di Castagnara-Romagnano nel Comune di Massa.

Il progetto ha realizzato le seguenti iniziative estive:

- Recupero parco, 23.07.15
- Festa al parco, 30.07.15
- Tombolata, 13.08.15
- PedraSamba, 27.08.15

e contribuito sia alla nascita del Comitato di Castagnara per la promozione e gestione del parco

che all'apertura dello Spazio Donna, in collaborazione con l'AVAA, nella stanza in Via Formentini messa a disposizione anche per le attività del Quartiere.

Collaborazione con la rete di associazioni aderenti al "Comitato 366 – umanità itinerante" per la difesa dei diritti degli extra comunitari e dei migranti.

Collaborazione per la preparazione e realizzazione della Marcia Interreligiosa della Pace della provincia di Massa Carrara, 01.02.15, in collaborazione con l'AC e le varie comunità religiose cristiane (cattolica, valdese-metodista, ortodossa) e islamica presenti nella provincia stessa.

Invio per mail del Notiziario Settimanale dell'AAAdP.

Inserimento nel Notiziario Settimanale dell'AAAdP de IL PONTE, periodico delle persone detenute nella Casa di reclusione di Massa, in collaborazione col Coordinamento gruppi Volontariato C.R. Massa.

2016

Sostegno a:

- Carnevale di Romagnano e Castagnara
- Comitato di Castagnara (incontro il 19 gennaio)
- Bicilettata per la pace promossa da AC alla fine del mese (annullata)
- Presentazione libro Migrantes (23 gennaio)
- Compleanno Centro Antiviolenza (24 gennaio)

Marzo, assemblea annuale

Maggio: adesione alla rete della Pace

Maggio-giugno: Ciclo di tre incontri "Se verrà la guerra", Massa, Sala della Resistenza, ore 18:

18 maggio: "La guerriera dagli occhi verdi" di Marco Rovelli; a cura di Melania Carnevali

25 maggio: "Afghanistan 2001 - 2016. La nuova guerra dell'oppio" di Enrico Piovesana; a cura di Alessandro Ravenna

1 giugno: "Dreamers in Gaza: 8 storie dalla Striscia", Documentario di Luca Galassi; a cura di Michele Borgia

Giugno:

Sostegno all'evento realizzato da Legambiente al Lago di Porta (12 giugno) e alle iniziative del Comitato di Castagnara (Festa del fai da te e Svuoacantine)

Adesione al Toscana Pride 2016

Settembre:

Partecipazione a Con-vivere, a Carrara - "Animazione della Piazza dei Diritti": Workshop per operatori socio-sanitari degli EE.LL. con l'intervento di Antonio Floridia, responsabile Settore Politiche per la Partecipazione della Regione Toscana, e Alessandro Fiorini, Servizio Centrale Anci/Sprar, musica e stand con degustazioni etniche, giochi per adulti (ONU dei popoli) e bambini (gioco dell'oca)

Ottobre:

9 Ottobre: Partecipazione alla marcia della Pace e della Fraternità Perugia-Assisi

Invio per mail del Notiziario Settimanale dell'AAAdP.

2017:

Gennaio

Adesione a bozza rifugiati climatici

Adesione a Marcia della Pace "Costruttori di pace" promossa da AC (29 gennaio)

Marzo

Pontremoli, Chi semina armi raccoglie rifugiati. Relatori Giorgio Beretta e Raffele Crocco. In collaborazione con Cantiere per la pace e Associazione Babel (4 marzo)

Settembre

Marina di Massa, Lettera a una professoressa 50 anni dopo. Convegno, IC don Milani (4 settembre).

Relatore: Francuccio Gesualdi. Intervento per AAAdP: M. Stella Buratti. In collaborazione con la scuola don Milani

Partecipazione a Con-vivere 2017 (7-9 settembre, Piazza delle Erbe, Carrara)

Giovedì 7 settembre:

- Ore 17.30 - inaugurazione della Piazza dei Diritti
- ore 18.00 - lettura della dichiarazione universale dei diritti umani;
- a seguire: aperitivo a cura dello SPRAR, accompagnato da musica

Venerdì 8 settembre:

- ore 18.00 – Piazza delle Erbe (Carrara): "Misi me per l'alto mare aperto - L'Odisea", spettacolo teatrale a cura del Laboratorio Teatrale Liceo Artistico Gentileschi – Carrara
- ore 21.00 – Palazzo Binelli (Carrara): "Reti, migrazioni, identità"

Intervengono:

- Pastore Luca Maria Negro Presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI)
- Daniela Porcu, Responsabile Amministrativa del Progetto Italia di Emergency

Sabato 9 settembre:

- Ore 17 – Piazza delle Erbe, Gioco dell'oca, a cura di Emergency

- ore 18.00: balli popolari insieme ai "*tersicorei indomiti liguri apuani*" - aperitivo degustazione organizzato dai richiedenti asilo.

Ottobre-dicembre

Incontri con i Presidenti del Consiglio Comunale di Massa e di Carrara per sollecitare iniziative a sostegno dello **ius soli**.

Invio per mail del Notiziario Settimanale dell'AAAdP.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2902

Evidenza

Documenti

Per il tempo che viene un nuovo "Nomos della terra" (di Raniero La Valle)

La relazione introduttiva all'assemblea di Chiesa di tutti Chiesa dei poveri: "In quale tempo accade il ma del tempo sperato". Quattro soglie oltre le quali c'è la morte o la vita: la guerra privatizzata, l'esodo dei migranti, la de-creazione della terra, l'uscita dalla cristianità

Raniero La Valle

1. Noi non abbiamo promosso questa assemblea solo perché volevamo dare continuità e futuro a questa nostra meravigliosa aggregazione che abbiamo chiamato "Chiesa di tutti Chiesa dei poveri".

Al contrario l'abbiamo convocata perché volevamo riconoscere una discontinuità. Sentiamo e vediamo infatti che un grande mutamento è in corso.

Come molti ormai hanno detto, noi non siamo in un'epoca di cambiamenti, ma a un cambiamento d'epoca. Ebbene, noi siamo qui per capire e prenderci la responsabilità di stare in mezzo a due epoche: il che vuol dire che stiamo tra una fine e un principio.

Una fine che incorpora un principio

Però la cosa non è così semplice, e nemmeno è così tragica, come se anzitutto dovessimo vivere una fine. La verità è che noi siamo a una fine che incorpora un principio. Non c'è prima la fine e poi il principio. La fine, la discontinuità di cui parliamo non è un'interruzione, un black-out, è un passaggio, ossia, per dirla con una lingua antica, l'aramaico, è un pasah, per dirla in ebraico è pesach, per dirla in italiano è pasqua. Noi non siamo in mezzo tra una fine e un principio, in terra di nessuno, né di là né di qua. Noi siamo dentro la fine e dentro il principio, i quali perciò dipendono anche da noi.

Dove sta veramente il cambiamento

2. Perciò prima di tutto dobbiamo discernere dove sta veramente il cambiamento. Perché non tutto ciò che muta è un vero cambiamento. Come dice il Concilio nella Gaudium et Spes (n. 10) sotto tutti i cambiamenti ci sono delle cose che non mutano (affirmat Ecclesia omnibus mutationibus subesse quae non mutantur).

Prendiamo per esempio la tecnologia: è veramente lei che fa cambiare il mondo, per cui a ogni balzo in avanti della tecnologia nulla è più come prima? Certo, la tecnica ci assoggetta al suo dominio, e se l'automazione soppianta il lavoro umano è una tragedia, se si fabbrica l'uomo in bottega come Geppetto ha fatto con Pinocchio si va nel disumano, e lo scatenarsi del nucleare sarebbe la fine. Ma molte conquiste della tecnologia non sono vere novità. Il treno è sempre lo stesso, da quando è stato inventato, i cavalli vapore si chiamano così perché ci fanno correre come i vecchi cavalli ferrati, le macchine sono la riproduzione delle carrozze di ieri, gli aerei si tengono sulla portanza dell'aria come l'arca sulle acque del diluvio o le navi sul mare, i missili sono la gigantografia del cannone; io ho vissuto mezza vita senza computer e l'altra mezza col computer, ma non

per questo ho vissuto due vite.

Bisogna saper riconoscere i veri cambiamenti. Il povero Renzi ha fallito tutta la sua impresa politica perché credeva che il cambiamento stesse nel fatto che nel telefonino non si possono mettere i gettoni. Perciò dovremmo fare l'inventario di ciò che veramente finisce, almeno delle cose più decisive, perché ciò che ne consegue non sia la fine di tutto, non sia la distruzione ma la vita, non sia la dissoluzione di ogni diritto ma l'avvento di ogni giustizia, perché il nuovo che viene non sia l'anomos, il senza-legge, come lo descriveva san Paolo, ma sia invece chi agisce per un mondo più umano. È questo il punto in cui si inserisce il katécon, ossia la resistenza o il freno che deve far sì che la fine non sia apocalittica. Noi infatti non siamo qui ad annunciare l'apocalisse. Il vangelo milita contro l'apocalisse, contro la scure posta alla radice dell'albero (Mt. 3, 10). Infatti il katécon paolino, cui si intitola il nostro appello a resistere per creare un mondo non genocida "patria di tutti, patria dei poveri", si inserisce in un contesto messianico che annuncia la salvezza, e nella nostra tradizione, pur frequentata da tanti falsi profeti, c'è un solo messia, che è Gesù, che appunto perciò è chiamato il Cristo. Ma perché il suo giorno venga, bisogna passare attraverso il katécon. Noi crediamo che papa Francesco abbia messo in campo questo katécon. Esso però non è un contropotere politico, come molti hanno creduto, fino a Cacciari; sono invece i popoli stessi, sono i martiri e i santi, siamo anche noi che lo dobbiamo attivare. Questo è il senso dell'appello che parte in questi giorni anche da qui, e va per il mondo.

Pertanto io proverò ora a estrarre dalla marea dei cambiamenti quattro cose che veramente finiscono e su cui massimamente, a mio parere, si gioca l'alternativa tra una fine che potrebbe essere tombale e un nuovo principio di cui forzare l'aurora.

Finisce la riserva di guerra

3. 1 La prima cosa che finisce è una delle più vetuste istituzioni dell'umanità nella forma in cui l'abbiamo conosciuta e praticata finora; parlo della guerra come istituzione perversa ma pur sempre suscettibile di essere governata, controllata e perfino ripudiata dagli Stati. È grazie a ciò che la guerra più terribile, quella nucleare, siamo riusciti a fermarla nel 900. Ora questa guerra che noi conosciamo, e che abbiamo criticato, combattuto, esorcizzato e perfino messo fuori legge nella Carta dell'ONU, aveva una caratteristica che essenzialmente la identificava, che la distingueva da qualsiasi altra violenza, rissa o strage; la caratteristica era quella di appartenere allo spazio pubblico, di ricadere sotto una responsabilità pubblica, di essere combattuta con armi pubbliche; in ciò essa si distingueva dai delitti comuni, dalla criminalità organizzata, dalle mafie, dalle camorre, dai narco-traffici. Per dirla con una definizione folgorante, che fu data da Alberico Gentili alle origini del diritto internazionale, la guerra è una "publicorum armorum iusta contentio", cioè è una legittima contesa che si combatte con armi pubbliche. Che le armi siano pubbliche è dunque ciò che condiziona che una guerra sia legittima ed eventualmente possa farla considerare giusta.

Oggi sappiamo che la guerra non può essere giusta, anzi per la Chiesa, a partire dalla Pacem in terris di papa Giovanni, la guerra è addirittura aliena dalla ragione, fuori della ragione, come è fuori della ragione l'attuale minaccia di una guerra nucleare, per sventare la quale è più che mai necessario che tutti siano vincolati al trattato dell'ONU per l'interdizione totale delle armi nucleari.

Il problema però è che oggi la guerra non è più quella di ieri, di cui ancora si poteva discutere se fosse giusta o ingiusta, secondo ragione o fuori della ragione. È caduta infatti la riserva di guerra alla sfera pubblica. Oggi la guerra si combatte fuori del quadro pubblico, senza una responsabilità pubblica, e si combatte con armi private.

La guerra è privatizzata perché gli Stati stessi la combattono con combattenti privati, mercenari, contractors, milizie che si trovano sul mercato (il giro d'affari stimato nel 2003 era già sui 100 miliardi di dollari all'anno). Non a caso sono stati aboliti gli eserciti di leva.

E le armi sono private perché sono prodotte, commerciate e necessariamente consumate e usate per il profitto privato, o per un profitto insieme pubblico e privato ma secondo le leggi del profitto privato; è questa la ragione per cui papa Francesco insiste tanto, prima ancora che sulla guerra, sulle armi che inevitabilmente la provocano.

Ma poi le armi sono private perché oggi sono armi i corpi stessi dei militanti, che solo mutandosi in armi si fanno visibili, rilevanti per gli altri, e uccidono uccidendosi; allora ogni cosa in mano a loro può diventare un'arma imprevedibile e impropria, un camion, un furgone, una bombola di gas, una pentola a pressione piena di chiodi e di tritolo, uno spray, una cintura esplosiva, o un mitra della collezione di casa. E pensate che cosa sarebbe se armi nucleari, che oggi sempre più sono fabbricate non per dissuadere ma per essere usate, uscissero dal controllo pubblico, e cadessero in mani anarchiche e private.

Perciò questa guerra non la si può oggi in alcun modo controllare né sventare, è una guerra mondiale, ma una guerra mondiale a pezzi, come dice il papa, che è un ossimoro, è ubiquitaria, pandemica, arriva senza preavviso, senza possibilità né di allarme né di difesa.

E perciò se la vecchia guerra finisce, non si può ammettere che sia sostituita da questa nuova. E c'è un solo mezzo per bloccare la guerra privata e le armi private, ed è quello di sopprimere fermamente e per sempre la guerra pubblica, non solo quella nucleare, nonché frenare la produzione e abolire il commercio delle armi destinate agli Stati, che sono legittimazione e modello delle armi private e della trasformazione di ogni cosa comune in armi improprie e private.

Finisce il mondo colombiano

3. 2 La seconda cosa che finisce è il mondo colombiano; quel mondo cioè in cui i popoli, intesi come Indi, stavano fermi sulla loro madre terra e le caravelle andavano a scovarli e assoggettarli. È allora che fu proclamato lo ius migrandi, ma ad uso esclusivo degli spagnoli; e se poi altri popoli furono fatti migrare, lo furono come schiavi, e fu quella la tratta degli schiavi. Oggi invece i popoli si muovono, premono per uscire dagli argini dei loro dolori come fiumi in piena, e se riescono a partire lo fanno come clandestini, e questa è la tratta degli esuli. Ma una volta che i migranti sono passati, non intercettati da navi e uomini armati, non inabissati nel mare, non fermati da reticolati e da muri, sono dei fuorigesce, rei per il solo fatto di esistere, senza diritti e senza dimora, sans papier, come dicono i francesi, senza carte; sono dei nessuno da imprigionare o da sfruttare.

Le democrazie che ciò fanno non sono più democrazie, perché in Stati di diritto tengono masse intere di persone fuori del diritto, giuridicamente invisibili, sicché nello stesso territorio c'è un popolo e un non-popolo.

Ma ad essere negato non è solo il popolo dei migranti. Ci sono altri popoli che oggi sono considerati non-popolo. Si pensi alla Palestina, dove una legge in discussione alla Knesset dispone che solo uno dei due popoli inclusi nello Stato di Israele abbia il diritto all'autodeterminazione, l'altro, quello arabo e palestinese, non lo ha. Oppure si pensi ai Rohingya negati nel Myanmar, di cui il papa è andato l'altro giorno a rivendicare il diritto di vivere nella terra che considerano la loro casa, e di cui infine ha pronunciato il nome, dicendo loro che "la presenza di Dio oggi si chiama anche Rohingya".

Dunque ci sono popoli e non-popoli. Ma l'operazione per cui un popolo per gli altri non deve esistere, deve rovesciarsi in non-popolo, deve essere tolto alla vista, si chiama genocidio.

Finisce l'equilibrio delle acque

3. 3 La terza cosa che finisce è l'equilibrio delle acque. Questo è un potente simbolo del cambiamento perché come è noto quando si rompono le acque allora si nasce, viene al mondo una nuova creatura. Però se si rompono le acque e il nuovo non nasce, è una catastrofe. Oggi si sciogliono i ghiacci dei Poli, si alza il livello dei mari, erompono i fiumi messi sotto terra, si scatenano le acque degli uragani e degli tsunami, molte isole-Stati hanno fatto un'alleanza tra loro perché già sanno che

saranno sommerse. Noi sappiamo che la separazione delle acque dall'asciutto è il principio stesso della creazione, o che essa sia avvenuta in un "fiat", o che sia frutto di un'evoluzione. Dice il Salmo 23 che il Signore "ha fondato la terra sulle sue basi, quando l'oceano l'avvolgeva come un manto, le acque coprivano le montagne; e lui pose un limite alle acque, non lo passeranno, non torneranno a coprire la terra". E dice il Signore a Giobbe di aver messo un chiavistello al mare ordinandogli: "Fin qui giungerai e non oltre, e qui si infrangerà l'orgoglio delle tue onde" (Gb, 38, 10-11). È grazie a questa stabilità delle acque che gli uomini hanno costruito con fiducia città sul mare e hanno stretto amicizia con esso. Ma oggi viene passato il limite, salta il chiavistello; dunque si tratta di una de-creazione, che non è di Dio né dell'evoluzione ma è nostra, perché non siamo stati buoni a custodire il clima, a provvedere alla salvaguardia del creato.

Per questo Francesco ha mandato una lettera, un'enciclica, "Laudato si", non solo ai cristiani o a quelli di buona volontà, ma "a ogni persona che abita questo pianeta". Perché la vera Chiesa è l'umanità intera, ed è questa che dobbiamo realizzare. E perché quello che è in atto è un ecocidio, e noi lo dobbiamo fermare.

Finisce il regime di cristianità

3.4 La quarta cosa che finisce, anzi che è finita, è il regime di cristianità, cioè quella versione del cristianesimo che ha preso la forma della cristianità e che coincide con l'età costantiniana della Chiesa. È finita cioè la formula della religione intesa come un monoteismo che fonda un'unità politica, formula che passa per Costantino, Eusebio, Teodosio, arriva a Carlo Magno e nell'ultimo millennio diventa la grande pretesa della Chiesa di essere lei la sovrana sulla terra, la sostituta di Dio, di essere lei quella che realizza l'unità organica tra regime politico, religione e fede. Questa pretesa apparteneva a una teologia che non a caso partiva con Ario, cioè dalla negazione del dogma trinitario, perché il modello era: un Dio un imperatore, una terra, una fede, per cui, come diceva lo storico Eusebio, «il Dio unico troneggia come il Gran Re nella sua dimora reale, nel suo palazzo celeste. Sulla terra lo rappresenta Costantino». Ma ciò non si ferma a Eusebio. Nel suo saggio su "L'idea di Europa", il grande filosofo novecentesco Husserl scrive che la modernità è uscita da un tempo, il Medioevo, in cui si era costituita "un'unità di cultura gerarchica" tale per cui la scienza era normata dalla fede, e la Chiesa si poneva come "una comunità sacerdotale sovranazionale organizzata in modo imperialistico, quale portatrice dell'autorità divina e organo deputato alla guida spirituale dell'umanità". Secondo lo storico viennese Friedrich Heer, c'è un arco che va da Costantino a Hitler, che passando da Carlo Magno, patriarca dello "Stato totalitario europeo", attraverso la riforma gregoriana di Gregorio VII arriva fino al Novecento. E secondo Erich Przywara, il teologo gesuita tedesco citato dal papa, nell'età costantiniana il cristianesimo invece di annunciarsi come la novità di un rapporto – di "uno scambio" attraverso la croce – tra Dio e l'uomo, si sviluppò in «una nuova "antica alleanza"», che ripeteva quella che era stata propria degli Ebrei, ma estesa a nuovi eletti, cioè da cui scaturì l'idea di «una "terra razionale e divina" secondo legge e ordine» che ebbe diverse ricadute sia luterane che cattoliche, anglosassoni e perfino marxiste.

Questa però è la cristianità, non è il cristianesimo,

Tutto questo finisce con la modernità e con Porta Pia: però ancora dopo la seconda guerra mondiale ha corso la versione maritainiana di una cristianità che si realizza con altri mezzi, ma il cui fine è sempre quello, è la società cristiana; la regalità di Dio è trasposta nella regalità della Chiesa, che istituisce l'umanesimo integrale. E questo arriva fino al Concilio Vaticano II. Io ricordo benissimo che allora si ripeteva che si stava uscendo dall'età costantiniana, ma di fatto, come dirà Dossetti, il Concilio stesso è rimasto dentro quella idea di cristianità. La grande dimostrazione di debolezza data dalla Chiesa dopo il Concilio e nella fase della sua ricezione, aveva la sua causa proprio nel fatto che essa non era riuscita a venire fuori da quel modello, a metabolizzarne la fine.

Ora l'attuale papato formalizza questa fine, e dichiara esso stesso che la

cristianità è finita; ma questo non vuol dire che è finito il cristianesimo o l'idea stessa di Dio; esso va ripreso da un'altra parte. Il cambiamento epocale è questo. Gli atei devoti se ne sono accorti prima di noi, e sono furibondi. Finisce un'epoca di quasi due millenni, finisce l'idea di una istituzionalizzazione politica della città di Dio sulla terra. E il papa che fa? Quando gli hanno offerto il Premio Carlo Magno, e i leader europei sono venuti a Roma a portarglielo, Francesco ha fatto un discorso nel quale quella corona che un suo predecessore aveva messo sul capo di Carlo Magno l'ha rimessa idealmente nelle mani del popolo, l'ha ridata a Cesare, all'umanità, alla politica. Ancor prima papa Francesco all'Onu aveva affermato "la sovranità del diritto" intendendo per diritto non il "diritto naturale", ma il diritto positivo che sta scritto nelle Costituzioni.

Il papa dunque prende atto che c'è una forma religiosa che è finita. E in compenso ha la forza e la capacità di dar vita a una nuova predicazione cristiana. La predicazione nasce da una teologia, da una liturgia, da una lettura della Scrittura. Così infatti si era formata la cristianità, a partire da una teologia pervasa da una certa immagine di Dio, che era il Dio della potenza, del giudizio, della condanna, che aveva bisogno del sacrificio del Figlio per essere soddisfatto dell'offesa ricevuta. È dunque a partire da un nuovo annuncio di Dio, che la cristianità si converte in cristianesimo. Questo papa dice tante cose che gli altri non dicevano, ma soprattutto ci sta offrendo un altro annuncio di Dio. Quando egli insiste sulla misericordia non fa solo allusione a uno dei tanti nomi di Dio, a un predicato come gli altri del nome divino, ma ne fa la sostanza della sua predicazione, della sua catechesi. E ci parla di un Dio nonviolento. Un documento che spesso cito, firmato dall'ex prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, card. Müller, e preparato durante il pontificato di Benedetto XVI, dice che il Dio violento è il frutto di un fraintendimento umano. Ciò avviene anche nella Bibbia dove, dice il documento, ci sono pagine "per noi credenti molto impressionanti e difficili da decifrare", ciò che accade perché la Rivelazione non è avvenuta come per trasmissione di un fotogramma fisso, ma è avvenuta nel corso di un lungo processo, che è documentato dalla Scrittura, nel corso del quale c'è una purificazione della fede. Pertanto le immagini di un Dio violento ritraggono un Dio che non esiste; il Dio della guerra dice il papa, non esiste. Quello che resiste è il Dio che sulla croce si scambia con l'uomo, che dell'umano prende su di sé la gioia e la speranza, il lutto e il dolore.

Quattro vie alternative

4. Dunque per riepilogare abbiamo quattro soglie ciascuna delle quali si apre su due scenari possibili.

4.1 La prima soglia è la fine della riserva di guerra. Lo scenario che immediatamente ne deriva sarebbe la guerra di tutti contro tutti, l'uccidibilità generalizzata, e quindi la spirale del genocidio.

L'alternativa è attuare finalmente il sogno millenario delle lance convertite in falci, del "mai più la guerra"; l'alternativa è realizzare questa prima e costitutiva somiglianza con Dio: se Dio è non violento, lo siamo anche noi, se il Dio della guerra non esiste, non deve esistere neanche la guerra. È una rivoluzione.

4.2 La seconda soglia è la fine del mondo colombiano, del mondo a compartimenti stagni, dove ciascuno resta dove sono le sue culle e le sue tombe, il mondo di cui un tempo si diceva: cuius regio, eius et religio: una terra, una religione, uno Stato.

Il primo scenario che si apre oltre questa uscita è che il popolo dei migranti, forse 250 milioni nei prossimi anni, venga respinto, affondato, imprigionato, tolto alla vista, e questo è genocidio. L'alternativa è che si statuisca e si regoli il primo dei diritti umani proclamato agli albori della modernità, lo ius migrandi, cioè il diritto di ognuno di piantare le sue tende, il suo lavoro e la sua vigna, insomma di "eleggere" il suo domicilio, dove lo porta la speranza di realizzare la sua vita.

Allora ogni sistema politico, economico e sociale dovrebbe attrezzarsi e cambiare, per rispondere alla nuova situazione di fatto. Perché come dice l'art. 3 della nostra Costituzione bisogna cambiare le condizioni che di

fatto impediscono l'eguaglianza e il pieno sviluppo della persona umana.

4.3 La terza soglia è la rottura dell'equilibrio delle acque. Un suo esito prevedibile è l'ecicidio, la rottura del patto con la terra, il trionfo dell'anomos, del mistero dell'anomia, come lo chiama la seconda lettera ai Tessalonicesi.

Qui allora l'alternativa è un nuovo nomos della terra, dove nomos non è solo la legge, significa l'ordine complessivo della società, anzi, secondo i greci, da cui nascono questa parola e questo concetto, è l'ordine della società conforme all'ordine del cosmo. Il nomos dell'Occidente, come l'ha descritto Carl Schmitt, consiste in un ordine fin dal principio identificato e finalizzato al ciclo economico e definito dalla sequenza appropriazione, divisione, produzione, una triade che, secondo Claudio Napoleoni, inevitabilmente sfocia nel dominio. Quindi si tratta di ripartire dal principio, dal Sabato, come lui diceva, per dare un altro corso all'opera dell'uomo che nel sabato della creazione ha dato il cambio al lavoro di Dio. Si tratta di dar luogo "a un nuovo inizio", come diceva la Carta della Terra citata dalla Laudato si al n. 207. Ed un nuovo nomos potrebbe essere pensato così: invece dell'appropriabilità universale dei beni, che genera la scarsità, la condivisione che genera l'abbondanza, e insieme il lieto uso delle cose, secondo la lezione di san Francesco; non la sola proprietà privata e la spartizione ineguale delle risorse della terra, ma la tutela e la libera fruizione dei beni comuni, cioè non appropriabili da nessuno; non la crescita illimitata, ma un nuovo modo di produzione, di consumo e di vita; e infine un nuovo modo di coabitare, liberi ed eguali sulla terra, invece del dominio.

4.4 La quarta soglia è la fine della cristianità. Qui il primo scenario che ne potrebbe conseguire è l'ulteriore sviluppo del processo di secolarizzazione come ateismo di massa, ma allora si perderebbe la dolcezza di Dio.

L'alternativa è quella per cui è riunita questa assemblea, ed è di dare mente, cuore e gambe perché venga il tempo e sia questo, in cui non solo nei santuari né a Gerusalemme, sia adorato il Padre in spirito e verità

Dunque queste quattro cose:

Interdizione della guerra, ius migrandi, nuovo nomos della terra, abbraccio al Padre in spirito e verità; sono quattro cose difficili, perché comportano che molte altre cose cambino con loro, le culture e le religioni, l'economia e la politica, ma non sono impossibili, sono nell'orizzonte del tempo che viene, del tempo a cui, col resistere agendo, dobbiamo aprire la strada. E non solo con le parole, con gli appelli, con le firme, che pure sono importanti ma, come ci ammoniva Bonhoeffer dal carcere di Tegel, "d'ora in poi penserete solo ciò di cui risponderete agendo", e si potrebbe aggiungere: d'ora in poi spererete solo ciò che concorrerete a far accadere agendo.

Raniero La Valle

(fonte: Chiesa di tutti Chiesa dei poveri)

link: <http://www.chiesadituttichiesadeipoveri.it/in-qual-tempo-accade-il-ma-del-tempo-sperato/>

Iniziative

Presepe Vivente Interattivo: "Togliti i sandali davanti alla terra sacra dell'altro" (di Azione Cattolica Diocesana)

Eccoci al momento che tutti aspettavate!

Il Presepe Vivente Interattivo di quest'anno con titolo "Togliti i sandali davanti alla terra sacra dell'altro" si svolgerà nelle date del 25,26,30 Dicembre e 1,5,6 Gennaio.

L'ingresso si troverà all'inizio della Piastronata in Piazza Mercurio e sarà GRATUITO ma regolato da biglietti orari dalle 17.30 alle 21.30.

I biglietti saranno disponibili da Venerdì 15 Dicembre presso il Centro Giovanile di Massa S. Carlo Borromeo in Via Marina Vecchia 118 con il seguente orario: da Lunedì a Sabato dalle 12.00 alle 19.00. E' possibile ritirare max 5 biglietti a persona.

La prenotazione telefonica sarà disponibile (sempre a partire dal 15 Dicembre) solo per le parrocchie, gruppi e NON residenti nei comuni di Massa, Carrara e Montignoso al numero 3285677986.

Tutte le informazioni le trovate scritte anche sulla locandina, per altre informazioni:

Pagina FB: <https://www.facebook.com/Presepe-Vivente-Interattivo-667812616620626/?>

hc_ref=ARQAnWqSMQgjL7y3RSv3uR62rjCz1yc0XX5svgaPro9gUNutuqYVSkk5A3YovK6U3JQ&fref=nf

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2888

Sabato 27 gennaio 2017 - Convegno: Per un Territorio Giusto e Accogliente (di Tavola della Pace e della Cooperazione Onlus, Rete dell'Economia Solidale Valdera, Caritas diocesana di Pisa)

- 17,00 – FRANCESCO PALETTI presenta dal Dossier Caritas 2017
- i dati e le cause dell'impoverimento degli italiani e dei migranti
- 19,30 – L'IMMIGRATO/A DELL'ANNO assegnazione quinta Targa
- 20.00 – pausa buffet
- 21,00 – DOMENICO QUIRICO inviato del quotidiano La Stampa racconta gli inferni da cui fuggono i profughi e quelli che attraversano nei viaggi della speranza e della tragedia

Verrà messo a disposizione dei partecipanti il Dossier Statistico 2017, realizzato da Idos in partenariato con Confronti e con il sostegno dei fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese – Unione delle Chiese metodiste e valdesi

(fonte: Tavola della Pace e della Cooperazione Onlus)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_events&task=icalrepeat.detail&evid=8748&Itemid=116&year=2018&month=01&day=27&uid=3517f4847ef66f275a9dc9f99cb1fd8b

Approfondimenti

Diritti

I diritti dell'uomo, strumento di pace e impegno per la pace (di Guido Raimondi)

Desidero innanzitutto ringraziare molto sinceramente la Fondazione Opera campana dei caduti ("Maria Dolens"), e in particolare il senatore prof. Alberto Robol, per l'invito che mi è stato rivolto a esprimermi in questa sede. Ringrazio molto anche la dottoressa Morena Berti, della Fondazione, e la dottoressa Antonella Cagnolati, già alto funzionario del Consiglio d'Europa, per l'aiuto offertomi nella preparazione di questo intervento.

L'invito mi offre l'opportunità di porre l'accento sul ruolo fondamentale che il sistema europeo di protezione dei diritti umani, del quale la Corte che ho l'onore di presiedere è in qualche modo la più alta garante, svolge per la pace.

La Campana dei Caduti, che con i suoi rintocchi onora e ricorda i caduti di tutte le guerre, sottolinea, per usare le parole di Sua Santità Papa Paolo VI, come «...l'uomo contemporaneo, che ha dolorosamente sperimentato in questo secolo manifestazioni apocalittiche di violenza tra i popoli, aspiri alla pace, sempre più convinto che l'odio e la distruzione non possono risolvere i problemi fondamentali della umana e civile convivenza» [1].

Il movimento internazionale per la protezione dei diritti dell'uomo, nella forma in cui lo conosciamo oggi, nasce proprio all'indomani dell'immane tragedia della seconda guerra mondiale. Con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata a Parigi dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel dicembre del 1948, viene affermato il principio del dovere di ogni Stato di rispettare i diritti fondamentali degli individui, un

dovere del quale esso è *internazionalmente responsabile*. Nel suo preambolo la Dichiarazione universale ricorda che «il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti eguali e inalienabili» costituisce «il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo» e che è «essenziale d'incoraggiare lo sviluppo di relazioni amichevoli tra le nazioni».

Anche se la Dichiarazione universale, nonostante la sua elevatissima autorità morale, non ha forza vincolante, essa segna una tappa fondamentale nell'evoluzione del diritto internazionale contemporaneo.

Fino alla Seconda guerra mondiale, il diritto internazionale in sostanza non conosceva il dovere degli Stati di tutelare i diritti individuali, questione che era generalmente ricompresa negli "affari interni" di ciascuna nazione, affari nei quali gli altri membri della comunità internazionale avevano il dovere di non ingerirsi. In uno scritto del 1936 di un grande internazionalista italiano, Rolando Quadri, *La sudditanza nel diritto internazionale* [2], l'omaggio reso alla sovranità statale giungeva al punto di limitare ogni forma di tutela individuale in pratica ai soli casi di protezione dei cittadini stranieri, mentre il rapporto tra lo Stato e i suoi propri cittadini si poteva considerare assimilabile a quello del proprietario con i suoi beni.

La Convenzione europea dei diritti dell'uomo, firmata a Roma il 4 novembre 1950, è il primo strumento internazionale con il quale i diritti enunciati nella Dichiarazione universale sono stati resi vincolanti. All'indomani di un conflitto mondiale caratterizzato dalla barbarie nazista, gli autori della Convenzione hanno voluto esprimere il loro attaccamento a dei valori comuni: la democrazia, il rispetto delle libertà, il primato del diritto. È proprio lo Stato di diritto ciò che ci distingue come europei. Si tratta di una conquista della nostra civiltà, un bastione che si erge contro la tirannia e a tutela della pace.

L'aspetto più importante della Convenzione europea dei diritti dell'uomo è proprio quello della creazione di una giurisdizione internazionale, la Corte di Strasburgo, con il compito di vegliare al rispetto da parte degli Stati degli impegni presi con quest'atto, così istaurando un ordine europeo di protezione dei diritti fondamentali. La Corte europea è così divenuta la garante di uno spazio comune di protezione dei diritti e delle libertà.

Era molto chiaro agli autori della Convenzione il rapporto strettissimo tra la necessità di un controllo a livello internazionale del rispetto dei diritti umani e la pace. Era stato proprio il "lassismo" della comunità internazionale nei confronti delle violazioni dei diritti umani all'interno degli Stati, in omaggio al principio del rispetto della sovranità degli Stati, a creare le condizioni per il conflitto. Di qui l'accettazione, non facile soprattutto per le potenze vincitrici, di un meccanismo di controllo internazionale, dotato di poteri vincolanti, a tutela del rispetto dei diritti dei singoli. Una limitazione di sovranità che era accettata per il suo alto valore di garanzia della pace.

La Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che nel suo preambolo si riferisce alla Dichiarazione universale, ricorda che «lo scopo del Consiglio d'Europa è di realizzare un'unione più stretta tra i suoi membri», ciò che implica la pace e la tolleranza tra le nazioni e i popoli. La Convenzione riafferma allo stesso tempo l'attaccamento degli Stati firmatari «alle libertà fondamentali che costituiscono le assise stesse della giustizia e della pace nel mondo e il cui mantenimento riposa essenzialmente su di un regime politico sinceramente democratico da una parte e, d'altra parte, su di una comune concezione e un comune rispetto dei diritti dell'uomo che essi sostengono».

Sia lo Statuto del Consiglio d'Europa sia la Convenzione collocano nei loro rispettivi preamboli la nozione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in vista della giustizia e della pace. Il rispetto dei diritti dell'uomo è dunque un elemento essenziale delle politiche dirette ad assicurare la giustizia e la pace sul piano nazionale e su quello internazionale.

La Convenzione si vede, innanzitutto, come uno strumento di concordia tra gli Stati europei intorno a un «patrimonio comune d'ideale e di

tradizioni politiche, di rispetto della libertà e di primato del diritto». Non troviamo nella Convenzione la parola "tolleranza", ma essa si riferisce più volte alla nozione di "società democratica", e la tolleranza, come il pluralismo, è uno degli elementi caratteristici della società democratica.

È in questo spirito e con lo scopo di salvaguardare questi valori che la nostra Corte ha, da quasi sessant'anni, elaborato una giurisprudenza che è, io credo, fattore di pace e di tolleranza.

Vorrei darvene qualche esempio. Essi si riferiscono alla lotta contro il terrorismo, alla ricerca della pace sociale, alla libertà di espressione, al rifiuto del discorso di odio e del negazionismo, al pluralismo e alla laicità.

Tutti questi obiettivi sono stati raggiunti attraverso decisioni relative a Paesi molto differenti tra loro, in circostanze talvolta simili, talvolta totalmente diverse.

La nostra Corte si è occupata in diversi casi della questione del terrorismo, questo flagello che mette in pericolo la pace civile e internazionale, del quale dobbiamo constatare purtroppo ai giorni nostri una terribile recrudescenza.

La lotta al terrorismo è non solo legittima secondo la Convenzione, ma risponde anche a un dovere degli Stati, sui quali incombono le obbligazioni positive di proteggere la vita e l'integrità fisica delle popolazioni. Tuttavia non va dimenticato che preservare i diritti fondamentali garantiti dalla Convenzione a tutti gli individui, anche ai terroristi, permette alle nostre società democratiche di combattere il terrorismo senza negare sé stesse. Le misure prese dagli Stati devono rispettare i diritti dell'uomo e il primato del diritto e prescindere da ogni atto arbitrario e da ogni atto discriminatorio o peggio razzista. Tali misure devono essere oggetto di un controllo appropriato. Usare le stesse armi dei terroristi sarebbe fare il loro gioco, abbassando le società democratiche al livello dei fanatici e ricorrendo alla forza sproporzionata contro la violenza illegittima.

Nel 1978 la Corte ha pronunciato, in un caso interstatale, *Irlanda c. Regno Unito*, una sentenza alla cui origine si trovava la crisi che ai quei tempi attraversava l'Irlanda del Nord. In un contesto che aveva visto centinaia di morti e migliaia di feriti a causa della violenza organizzata da un movimento clandestino, l'esercito repubblicano irlandese (Ira), e nel quale il governo britannico aveva attivato il meccanismo di deroga parziale agli obblighi convenzionali previsto dall'articolo 15 della Convenzione europea, le autorità dell'Irlanda del Nord aveva fatto ricorso a dei poteri speciali che includevano l'arresto, la detenzione e l'internamento senza processo di numerose persone. Il governo irlandese accusava il Regno Unito di aver violato diversi articoli della Convenzione, facendo valere che molte delle persone arrestate avevano subito maltrattamenti, che i poteri speciali non erano compatibili con la Convenzione, e infine che il modo nel quale tali poteri erano stati esercitati costituiva una discriminazione basata sulle opinioni politiche.

La Corte ha sanzionato il Regno Unito per avere, nel quadro delle misure eccezionali prese per mantenere l'ordine, praticato dei trattamenti disumani e degradanti, in violazione del divieto assoluto di questi trattamenti che è previsto dall'articolo 3 della Convenzione. Relativamente all'attivazione del meccanismo derogatorio di cui all'articolo 15, la Corte ha ricordato, al di là dei casi individuali, che spetta a ciascuno Stato contraente, responsabile della vita della nazione, di determinare se un pericolo pubblico la minaccia e, se questo è il caso, di stabilire fino a che punto occorre spingersi per contrastarlo. Su questo, la Corte ha detto che in linea di principio le autorità nazionali sono meglio collocate del giudice internazionale per giudicare dell'esistenza di un tale pericolo e sulla natura e l'estensione delle deroghe necessarie per impedirlo. La Corte ha giudicato, tenendo conto del "margine di apprezzamento" lasciato agli Stati dall'articolo 15 che le deroghe all'articolo 5 della Convenzione, che protegge la libertà personale, non avevano superato la stretta misura richiesta dal pericolo pubblico che minacciava la vita della nazione.

C'è un punto importante che vorrei sottolineare: in questo caso uno Stato

ha deciso di affidare alla Corte europea dei diritti dell'uomo il compito di dire se un altro Stato aveva o no violato un testo internazionale. Si può facilmente immaginare come nei secoli passati conflitti del genere sarebbero stati risolti. Scegliendo la via giudiziaria invece che quella delle armi, gli Stati dimostrano che effettivamente la Corte europea è ai loro occhi uno strumento di pace.

In questo caso la Corte ha ritenuto le restrizioni al diritto alla libertà personale protetto dall'articolo 5 della Convenzione proporzionate al pericolo corso dalla nazione. Non vorrei dare l'impressione che la Corte, in situazioni speciali di pericolo, rilasci agli Stati una specie di assegno in bianco. In un altro caso, *A. c. Regno Unito*, deciso nel 2009, nel quale pure erano in gioco misure derogatorie dell'articolo 5 della Convenzione, questa volta prese in seguito alla situazione di pericolo creata dagli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, la Corte ha ritenuto corretta la dichiarazione di stato di pericolo nonostante gli attentati non si fossero svolti sul territorio britannico, ma ha ritenuto che le misure prese, che permettevano la detenzione senza limiti soltanto degli stranieri, avessero ecceduto la stretta misura richiesta dalla situazione di pericolo.

Un altro affare, che ha permesso alla Corte di prendere posizione sull'articolo 2 della Convenzione, che protegge il diritto alla vita, e che, come il caso del 1978, aveva come tela di fondo la lotta contro l'Ira, è il caso *McCann c. Regno Unito*, sentenza del 1996. I fatti si erano svolti a Gibilterra e concernevano tre membri dell'Ira, sospettati di preparare un attentato dinamitardo, che furono uccisi da agenti britannici di sicurezza durante il loro arresto. La Corte ha ricordato che l'articolo 2 della Convenzione, che garantisce il diritto alla vita, si colloca tra le disposizioni di più grande importanza della Convenzione e consacra uno dei valori fondamentali delle società democratiche che formano il Consiglio d'Europa. Queste disposizioni devono essere strettamente interpretate. Così, nel caso di specie la Corte si è detta non convinta che la morte dei tre terroristi fosse il risultato di un ricorso alla forza letale reso assolutamente necessario per assicurare la difesa contro la violenza illegale, e ha concluso per la violazione dell'articolo 2. Questa sentenza ha dato luogo a molte discussioni e controversie, ma resta una tappa fondamentale della nostra giurisprudenza.

L'ultimo esempio nella lotta contro il terrorismo che vorrei citare è la sentenza *Aksoy c. Turchia*, con la quale la Corte ha dichiarato nel 1996 che sottoporre un individuo alla cosiddetta "impiccagione palestinese" era un fatto di natura così grave e crudele da dover essere qualificato come "tortura" ai sensi dell'articolo 3 della Convenzione. Sempre nello stesso caso, sul terreno dell'articolo 5, n. 3 della Convenzione, da applicarsi nel quadro del regime derogatorio di cui all'articolo 15 della Convenzione, la Corte, pur riconoscendo che la portata e gli effetti dell'attività terroristica del Pkk nella Turchia sud-orientale aveva creato un'emergenza pubblica che minacciava la vita della nazione, ha constatato la violazione della Convenzione per il fatto che la ricorrente non aveva ottenuto garanzie procedurali sufficienti per almeno quattordici giorni.

In tutti e quattro i casi la Corte ha quindi ricordato l'equilibrio essenziale tra il dovere degli Stati di utilizzare contro il terrorismo la forza, ma della forza legittima, mantenendo le garanzie sostanziali e procedurali dalla Convenzione.

La Corte può anche avere un ruolo molto utile per favorire la pace sociale e il dialogo tra coloro che si affrontano. Penso in particolare alla sentenza nel caso della *Chiesa metropolitana di Bessarabia c. Moldova*, del 2001. La chiesa ricorrente si era dovuta confrontare con il rifiuto di riconoscimento che ad essa era stata opposta dalle autorità moldave. La Corte ha ritenuto che il governo convenuto, facendo dipendere il riconoscimento dalla volontà di un'autorità ecclesiastica già riconosciuta, cioè la Chiesa metropolitana di Moldova, aveva mancato al suo dovere di neutralità e di imparzialità verso i culti. Qui la Corte ha constatato la violazione dell'articolo 9 della Convenzione, che protegge la libertà di religione. Così facendo, la Corte si è sforzata di preservare la coesistenza di diversi culti. Credo che si possa leggere in questa sentenza un incoraggiamento della Corte diretto alle persone e alle istituzioni perché vivano e coesistano in armonia.

In materia di libertà di espressione, la Corte ha da tempo considerato che la possibilità per ciascuno di esprimersi è una componente essenziale della società democratica. Lo spirito di tolleranza esige che – in tutti i campi – il dibattito sia aperto. Un buon esempio è la sentenza *Erdost c. Turchia* del 2005. Il ricorrente era l'autore di un'opera che ripercorreva gli avvenimenti sanguinosi che si erano verificati nella città di Sivas, nel Sud-Est del Paese, dove avevano avuto luogo delle persecuzioni extragiudiziarie contro la minoranza degli Alevi. Ritenendo che il libro contenesse della propaganda separatista contro l'integrità dello Stato, il procuratore della Repubblica competente si era rivolto al giudice, ottenendo la confisca dell'opera e la condanna dell'autore a un anno di prigione e al pagamento di un'ammenda.

La Corte di Strasburgo ha considerato che l'opera non era di natura tale da giustificare la condanna penale dell'interessato alla stregua dell'articolo 10 della Convenzione, che protegge per l'appunto la libertà di espressione. La condanna e la confisca non rispondevano a un bisogno sociale imperioso e dunque non erano «necessari in una società democratica». La Corte è sempre particolarmente esigente nei casi di restrizione della libertà di espressione, specialmente quando vengono irrogate pene privative della libertà. La libertà di stampa contribuisce alla pace sociale e alla tolleranza.

Certamente, se il pluralismo deve permettere a tutte le opinioni di esprimersi, non va dimenticato che alcune attentano ai fondamenti delle nostre democrazie. La tolleranza è certamente il rifiuto del razzismo e della xenofobia. Vero è che la Corte sceglie talvolta di privilegiare la libertà di espressione dei giornalisti rispetto al diritto degli altri di essere protetti contro la discriminazione razziale, come è accaduto nel caso *Jersild c. Danimarca*, sentenza del 1994, nella quale la sanzione irrogata ad un giornalista televisivo, che aveva lasciato alcuni invitati ad una sua trasmissione profferire ingiurie gratuite di carattere schiettamente razzistico, è stata ritenuta non conforme alle esigenze dell'articolo 10. In una società aperta e tollerante tutte le idee devono poter essere dibattute. Si tratta in qualche modo di una diga contro il settarismo che impedisce il dibattito. Tuttavia, questo non significa che si debba accettare il cosiddetto discorso d'odio.

In certi casi, la Corte ammette delle ingerenze nella libertà di stampa e di espressione. Nel caso *Sürek c. Turchia*, del 1999, la Corte ricorda che l'articolo 10, § 2 della Convenzione non lascia in sostanza spazio a restrizioni alla libertà di espressione nel campo del discorso politico ovvero quando si tratti di questioni d'interesse generale. Quando però si tratta di incitazione alla violenza contro un individuo, di un rappresentante dello Stato o di una parte della popolazione, le autorità nazionali godono di un margine discrezionale (*marge d'appréciation*) più ampio nel loro esame della necessità dell'ingerenza. Ciò che è sanzionato è il discorso d'odio e l'apologia della violenza. La tolleranza trova così i suoi limiti. In questo caso, la rivista edita dal ricorrente aveva pubblicato articoli contenenti incitazione alla violenza. Il ricorrente era stato sanzionato penalmente con pesanti pene pecuniarie, ritenute dalla Corte compatibili con le esigenze dell'articolo 10 della Convenzione, che quindi non si doveva considerare violato.

Vorrei ancora citare due casi che riguardano la Francia e che entrambi si sono conclusi con una decisione d'inammissibilità.

Il primo caso, *Garaudy c. Francia*, deciso nel 2003, riguardava Roger Garaudy, filosofo e scrittore, che era stato dichiarato colpevole dei delitti di contestazione di crimini contro l'umanità, cioè negazionismo, di diffamazione pubblica contro un gruppo di persone, cioè la comunità ebraica, e di provocazione alla discriminazione e all'odio razziale.

Il secondo caso, *M'bala M'bala c. Francia*, deciso nel 2015, riguardava invece un noto intrattenitore, meglio conosciuto come *Dieudonné*, che era stato sanzionato perché nel corso di uno spettacolo aveva invitato a salire sul palco, per ricevere l'applauso del pubblico, un personaggio, Robert Faurisson, che era stato condannato a diverse riprese in Francia per le sue tesi negazioniste o revisioniste che negavano l'esistenza delle camere a gas omicide nei campi di concentramento nazisti.

In entrambi i casi la Corte si è riferita a un articolo della Convenzione che

è raramente applicato, l'articolo 17, che vieta l'abuso di diritto. Questa disposizione ha lo scopo di impedire agli individui di invocare sulla base della Convenzione un diritto che permetta loro di compiere un'attività o un atto diretto a sopprimere i diritti e le libertà previsti dalla Convenzione.

Secondo la Corte, non c'è dubbio che contestare la realtà di fatti storici che sono chiaramente accertati, come l'Olocausto, non è azione inquadrabile in un lavoro di ricerca storica volto a stabilire la verità. Azioni di questo genere hanno infatti come scopo e come oggetto quelli di riabilitare il regime nazista e, per conseguenza, di accusare le vittime stesse della barbarie nazista di aver falsificato la storia. Il negazionismo appare allora come una delle forme più acute di diffamazione razziale contro il popolo ebraico e d'incitazione all'odio nei suoi confronti. La negazione o la revisione dei fatti storici di questo tipo rimettono in causa i valori che fondano la lotta contro il razzismo e l'antisemitismo e sono alla base stessa della Convenzione e possono gravemente turbare l'ordine pubblico. Atti di questo genere sono incompatibili con la democrazia e i diritti dell'uomo, e rientrano nel campo degli obiettivi vietati dall'articolo 17. Accordare a queste odiose manifestazioni la protezione della Convenzione significherebbe sviare l'articolo 10 dalla sua vera funzione, utilizzandolo a fini contrari all'insieme della Convenzione.

Cosa dire ora della libertà politica? Perché ci sia pace sociale, il pluralismo è indispensabile e tutte le opinioni devono potersi liberamente esprimere. È una affermazione ricorrente nella giurisprudenza della Corte quella secondo cui «non vi è democrazia senza pluralismo».

Nel caso *Refah Partisi c. Turchia* del 2003, la Corte di Strasburgo si è pronunciata sullo scioglimento di un partito politico pronunciato dalla Corte costituzionale turca. La Corte ha ricordato che solo ragioni convincenti e imperative possono giustificare la restrizione alla libertà d'associazione, protetta dall'articolo 11 della Convenzione, dei partiti politici, giacché il margine discrezionale (*marge d'appréciation*) degli Stati in questo campo è ridotto. La Corte ha osservato che il progetto politico del partito disciolto si allontanava notevolmente dai valori della Convenzione, in particolare con riguardo alle regole di diritto penale e di procedura penale, al ruolo e alla posizione delle donne e all'azione di questo partito in tutte le sfere della vita privata e pubblica. Inoltre, il partito disciolto non escludeva il ricorso alla forza al fine di realizzare il proprio progetto e di mantenere al potere il sistema previsto. Questi progetti essendo in contraddizione con il concetto di società democratica, la Corte di Strasburgo ha considerato che la sanzione dello scioglimento rispondeva a un bisogno sociale imperioso e che le ingerenze oggetto del ricorso non si potevano considerare sproporzionate.

Gli stessi principi sono stati affermati dalla Corte, più recentemente, nel caso *Batasuna e Herri Batasuna c. Spagna*, deciso nel 2009. In questo caso è stato ritenuto conforme all'articolo 11 della Convenzione lo scioglimento di un partito che non solo rifiutava di condannare il terrorismo, ma implicitamente lo sosteneva e ne faceva l'apologia.

In un settore vicino, quello della laicità, vorrei citare il caso *Leyla Şahin c. Turchia*, del 2005. Questo caso riguardava il divieto di portare il foulard islamico all'università. La Corte, dopo aver considerato che la disposizione interna litigiosa, cioè una circolare che sottoponeva la possibilità di indossare il foulard a delle restrizioni di luogo e di forma nelle università costituiva certamente un'ingerenza nell'esercizio da parte dell'interessata del diritto di manifestare le sue convinzioni religiose, ha ritenuto che questa ingerenza avesse una base legale in diritto turco e che la signorina Şahin poteva prevedere, fin dal suo ingresso all'università, che la possibilità di indossare il foulard era regolamentata e che, a partire dall'entrata in vigore della stessa disposizione nel 1998, ella rischiava di vedersi rifiutare l'accesso ai corsi e agli esami continuando a indossarlo. Secondo la Corte di Strasburgo, questa ingerenza era fondata in particolare sui principi di laicità e di eguaglianza. Secondo la giurisprudenza costituzionale turca, la laicità si colloca alla confluenza tra libertà e eguaglianza. Questo principio proibisce allo Stato di testimoniare una preferenza per una religione o una credenza precisa, e guida così lo Stato nel suo ruolo di arbitro imparziale e implica necessariamente la libertà di religione e di coscienza. Lo stesso principio tende egualmente a premunire

l'individuo non solo contro le ingerenze arbitrarie dello Stato, ma anche contro pressioni esterne provenienti da movimenti estremisti.

Tuttavia non tutti gli Stati sono laici, e la Corte ammette che occorre lasciare un margine di apprezzamento a ciascuno Stato, a proposito dei delicati rapporti tra Stato e Chiesa, come essa ha detto per esempio nel caso *Cha'are Shalom c. Francia* del 2000. La Corte ha anche detto che l'organizzazione da parte dello Stato dell'esercizio di un culto concorre alla pace religiosa e alla tolleranza.

È in questo spirito che s'inscrive la nota sentenza *Lautsi c. Italia*, del 2011, con la quale la Corte ha ritenuto compatibile con la Convenzione l'esposizione del crocifisso nelle scuole italiane.

Le sentenze e le decisioni delle quali ho parlato riguardano situazioni molto differenti, ma hanno contribuito a creare una vera e propria giurisprudenza, creativa ed evolutiva.

Questa giurisprudenza s'impone agli Stati in applicazione dell'articolo 46 della Convenzione. Essi sono dunque obbligati ad applicarla sotto il controllo del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa che fa pesare su di essi l'opinione pubblica nazionale e internazionale.

D'altra parte, la giurisprudenza della Corte di Strasburgo ha finito per impregnare, non senza resistenze, la prassi degli Stati e ha contribuito a rafforzare la pace civile. La nostra giurisprudenza vuole essere un incoraggiamento alla tolleranza. A questo proposito, tutto quello che riguarda la libertà di espressione è particolarmente significativo. La nostra Corte ammette le «idee che urtano, sconvolgono o inquietano», ma trova dei limiti a questa libertà, specialmente per proteggere i diritti dei più deboli o per mantenere la pace sociale.

Sappiamo che la giurisprudenza della Corte di Strasburgo è andata a incontro a critiche contraddittorie. Alcuni lamentano che essa abbia interpretato la Convenzione in maniera creativa. Altri trovano che essa sia stata troppo timida. Certamente, la nostra Corte non può fare tutto. L'Europa non è mai al riparo da un rischio di guerra, né dallo svilupparsi di un clima d'intolleranza. La Convenzione non ha potuto evitare il conflitto nell'ex-Iugoslavia, né quelli più recenti tra Georgia e Russia e tra Russia e Ucraina, né altre situazioni di conflitto alle quali mi sono riferito nel corso di questa conversazione.

Ma la Corte, per parafrasare quanto si diceva negli anni '60, quando ci si riferiva alle Nazioni Unite come un *moderatore di potenza*, può essere considerata, come dice il mio predecessore Jean-Paul Costa, un *moderatore di violenza*, fisica o anche verbale.

Credo che sia un suo grande merito. Si tratta, in ogni caso, di uno dei suoi obiettivi, cioè porre la protezione dei diritti dell'uomo, che è già un fine in sé, al servizio della tolleranza e della pace.

La generazione che ci ha preceduto ha vissuto il dramma della guerra. A noi questo dramma è stato risparmiato. Credo che debba essere nostro fermo impegno ricordare che se questo è stato possibile, il merito va al progetto europeo, del quale il sistema della Convenzione europea dei diritti dell'uomo è parte essenziale. E non dimentichiamo che è stato il sacrificio dei caduti, certo di quelli della Seconda guerra mondiale, ma in realtà di quelli di tutte le guerre, a rendere possibile il varo di questo progetto.

In un momento nel quale assistiamo a una fragilizzazione dell'idea di Europa e a un ripiegamento su sé stessi di alcuni Stati del nostro continente, credo che il ricordo dei caduti e l'esempio dei fondatori del progetto europeo, e in particolare dei padri della Convenzione, ci debba rammentare il nostro dovere di lavorare sempre e con entusiasmo per l'Europa. Lo dobbiamo alla loro memoria e anche alle generazioni che ci seguiranno.

[1] S.S. PAOLO VI, *Discorso per la giornata dei caduti di tutte le guerre*, 17 settembre 1975, https://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1975/documents/hf_p-vi_spe_19750917_caduti-

[guerra.html](#).

[2] R. Quadri, *La sudditanza nel diritto internazionale*, Cedam, Padova, 1936.

(fonte: *Questione Giustizia: newsletter Medicina Democratica*)

link: http://www.questionegiustizia.it/articolo/i-diritti-dell-uomo_strumento-di-pace-e-impegno-per-la-pace_04-12-2017.php?nl=72

Immigrazione

Cambiare la narrazione sulle migrazioni (di Notizie Evangeliche)

Fosse solo per il racconto mediatico, i rifugiati e migranti in quanto persone sarebbero sostanzialmente "invisibili". Presentato a Bruxelles il Rapporto "Cambiare la narrazione. Rappresentazione mediatica di rifugiati e migranti in Europa".

A livello europeo, **quali sono i "diritti di comunicazione" dei rifugiati e migranti? Sono oggetti o soggetti del racconto mediatico? Come vengono rappresentati?** Se lo sono chiesti organismi di chiese europee impegnate sul fronte della comunicazione e su quello dei migranti, giungendo alla seguente constatazione: in Europa la narrazione mediatica sul tema delle migrazioni può essere ampiamente potenziata. Lo osserva il Rapporto **"Cambiare la narrazione. Rappresentazione mediatica di rifugiati e migranti in Europa"** recentemente presentato a Bruxelles, e che parla di un vero e proprio "disegno di invisibilità".

Lo studio, commissionato dalla **Sezione europea dell'Assemblea mondiale per la comunicazione** (World Association for Christian Communication – Wacc) e dalla **Commissione delle chiese per i migranti in Europa** (Ccme), e finanziato in larga parte dall'otto per mille valdese e metodista, mette in evidenza l'esiguo numero di articoli o reportage che parlano del rifugiato o migrante come persona in prima istanza. Sui giornali, quotidiani online e su alcune agenzie stampa presenti su Twitter di 7 paesi europei (Grecia, Italia, Spagna, Serbia, Regno Unito, Svezia e Norvegia) presi in esame durante tre giorni, solo nel 21% dei casi si dà un volto al migrante o rifugiato.

Questa percentuale crolla di molto quando l'individuo è di sesso femminile, ha rilevato la curatrice della ricerca, Francesca Pierigh, nel corso della conferenza stampa di presentazione del rapporto, aggiungendo che meno della metà di questo 21% ha riportato o virgolettato una dichiarazione della stessa persona rifugiata o migrante. "Nulla si impara relativamente ai loro bisogni, dolori, sogni, progetti", ha detto Pierigh. Infatti, nella maggior parte dei casi il migrante o rifugiato è definito soltanto in riferimento alla sua caratteristica della "mobilità".

Un trend nella narrazione mediatica che secondo chi ha commissionato la ricerca può e deve essere cambiato. "Il racconto mediatico continua a essere dominato da sensazionalismo e spettacolarizzazione. Un approccio che rifiutiamo – ha affermato Stephen Brown, giornalista e presidente della Sezione europea della Wacc –. Troppo spesso si parla di una 'crisi dei rifugiati' in Europa, quando invece siamo di fronte a una crisi della volontà politica e della mutua comprensione".

Da evitare, secondo gli estensori del Rapporto, una narrazione "buonista", che non aiuta la comprensione del fenomeno. "Il 'giornalista buonista' – si legge nel Rapporto – rischia di mettere l'accento sul migrante come vittima". Pertanto, è preferibile un atteggiamento empatico, che tuttavia metta l'accento sulla descrizione imparziale dei fatti.

Tra le iniziative cui il rapporto guarda con favore figura quella italiana dell'Associazione "Carta di Roma", che non solo ha elaborato una carta deontologica per i giornalisti che scrivono di migrazioni, ma costituisce anche un osservatorio su quanto viene pubblicato in tema sui media.

Il rapporto si conclude con una serie di raccomandazioni indirizzate a tre

tipologie di attori che – tra le altre cose – vengono invitati ad interagire maggiormente, nel tentativo di costruire rapporti di fiducia, base necessaria per fare buona comunicazione. Sono: professionisti dell'informazione e organi di stampa; gruppi e organizzazioni di rifugiati; organizzazioni della società civile che lavorano per e con i migranti e rifugiati.

(fonte: *ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane*)

link: <http://www.combonifem.it/index.php/joomla/migrazioni/item/706-cambiare-la-narrazione-sulle-migrazioni>

Industria - commercio di armi, spese militari

Basta con le armi nucleari (di Giorgio Nebbia)

Articolo 1. Impegni generali.

1. Ciascuno stato firmatario si impegna, in qualsiasi circostanza, a non:

- sviluppare, produrre, fabbricare, comunque acquistare, possedere o immagazzinare armi nucleari o altri dispositivi esplosivi nucleari;
- trasferire a chiunque comunque armi nucleari o altri dispositivi esplosivi nucleari, o il controllo diretto o indiretto su armi nucleari o dispositivi esplosivi nucleari;
- accettare, direttamente o indirettamente, il trasferimento di, o il controllo su, armi nucleari o dispositivi esplosivi nucleari;
- usare o minacciare l'uso di armi nucleari o altri dispositivi esplosivi nucleari;
- condurre qualsiasi esplosione sperimentale di qualsiasi arma nucleare o dispositivo esplosivo nucleare;
- assistere, incoraggiare o indurre, in qualsiasi maniera, chiunque da impegnarsi in qualsiasi attività vietata ad uno stato firmatario di questo trattato;
- cercare o ricevere qualsiasi tipo di assistenza, in qualsiasi forma, da chiunque per svolgere qualsiasi attività vietata ad uno stato firmatario di questo trattato.

Il testo sopra riportato è la traduzione dell'articolo uno del UN "Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons", firmato da 122, una larga maggioranza, dei paesi membri delle Nazioni Unite il 7 luglio 2017. Tale trattato pone, finalmente, le armi nucleari sullo stesso piano delle altre armi di distruzione di massa vietate dalle Nazioni Unite.

L'abolizione delle armi nucleari è stata auspicata fin dall'alba dell'era atomica, dal quel 16 luglio 1945, settante due anni fa, quando gli Stati Uniti verificarono, con l'esplosione sperimentale di una "piccola" bomba atomica ad Alamogordo, nel deserto del New Mexico, che "la bomba" funzionava davvero; il lampo di luce "più brillante di mille soli" e il vento e la pressione provocati dall'esplosione fecero facilmente immaginare che cosa sarebbe successo se una bomba atomica fosse stata usata in guerra.

Davanti alla possibilità che gli Stati Uniti potessero lanciare una bomba atomica sul Giappone per accelerarne la resa (la Germania nazista si era già arresa da due mesi) molte voci si sollevarono chiedendo di avvertire il Giappone dell'esistenza della nuova arma per indurlo alla resa immediata; alla fine prevalse l'opinione di effettuare il lancio sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki delle altre due bombe atomiche che gli Stati Uniti erano riusciti a costruire.

Il risultato - circa 200 mila civili morti subito o nei mesi successivi per le radiazioni, due grandi città rase al suolo - mostrarono che cosa ci si sarebbe potuto aspettare da una guerra atomica, tenendo conto che le bombe atomiche lanciate sul Giappone erano relativamente "piccole",

avevano una potenza distruttiva equivalente a quella di "appena" 15-20 mila tonnellate di tritolo.

"La fisica" che sta alla base delle bombe atomiche era nota fin dall'inizio del 1939 e negli anni successivi anche Giappone, Germania e Unione Sovietica avevano considerato la possibilità di utilizzare a fini militari la forza liberata dal nucleo atomico ma nessun passo concreto era stato fatto in nessun altro paese. I Sovietici, alleati degli Stati Uniti, appresero l'esistenza della bomba atomica solo dopo l'esplosione di Alamogordo.

In molti chiesero un controllo internazionale sull'energia atomica e il divieto di costruire altre bombe, ma ormai il mago era uscito dalla bottiglia; il peggioramento dei rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica spinse i due paesi ad una corsa a costruire bombe atomiche sempre più potenti, avvertendo il potenziale avversario di ogni nuovo progresso con una serie di esplosioni (i tests) di bombe atomiche nell'atmosfera, nei deserti o nelle solitarie isole del Pacifico.

I "tests" gettavano nell'atmosfera grandissime quantità di frammenti radioattivi delle fissioni nucleari, sostanze tossiche e cause di tumori che i venti disperdevano su tutto il pianeta, trasferiti dall'aria al suolo alle acque ai vegetali agli animali fino agli esseri umani. Anticipazioni di quello che avrebbe potuto succedere nel caso dell'uso in guerra di tali armi.

Cominciò la grande paura; nelle città si costruivano rifugi antiatomici. Il film "L'ultima spiaggia" del 1959 mostrava un mondo in cui uno scambio di bombe nucleari aveva sparso su tutto il pianeta tanta radioattività da sterminare tutti i viventi. Sta di fatto che nel 1960 esistevano nel mondo circa 20 mila bombe atomiche, alcune termonucleari con potenza distruttiva equivalente a quella di milioni di tonnellate di tritolo.

La corsa alle bombe nucleari era motivata dalla insana teoria della deterrenza, secondo cui nessun paese attaccherebbe un altro con bombe nucleari sapendo che l'agredito risponderebbe con altre bombe nucleari fino alla reciproca distruzione totale. Ben sapendo, peraltro, che l'evento iniziale avrebbe potuto verificarsi anche per un errore umano, un evento efficacemente descritto nel film "A prova di errore" del 1964 e che quasi si verificò davvero nel 1983 quando il comandante sovietico Petrov si rese conto che l'ordine di effettuare un bombardamento nucleare ricevuto era dovuto ad un errore del computer ed ebbe il coraggio di disubbidire salvando il mondo dalla catastrofe.

Negli anni cinquanta e sessanta del Novecento si sono fatte sempre più frequenti le richieste di fermare la corsa alla costruzione di armi nucleari e di sospendere i test nell'atmosfera. La gravità della situazione apparve a tutto il mondo nell'ottobre 1962, in quei "quindici giorni" in cui Stati Uniti e Unione Sovietica arrivarono quasi alla soglia della guerra nucleare in seguito all'installazione dei missili nucleari sovietici a Cuba. La saggezza prevalse e fermò la catastrofe. Una ferma richiesta di bandire le armi nucleari fu espressa dal Papa Giovanni XXIII nell'enciclica "Pacem in terris", dell'aprile 1963, ed è stata ripetuta da tutti i pontefici romani nei decenni successivi fino ad oggi.

Dopo la crisi cubana Kennedy e Krusciov si accordarono nel giugno 1963 per cessare le esplosioni di bombe atomiche nell'atmosfera, un breve respiro di speranza, anche se, dopo tale accordo, altre mille bombe nucleari sono state fatte esplodere nei tests nel sottosuolo.

Dopo la morte di Kennedy, con l'inizio della guerra nel Vietnam la corsa alle armi nucleari è ripresa; nel 1985 gli arsenali delle potenze nucleari possedevano 65.000 bombe, con una potenza distruttiva molte volte superiore a quella di tutti gli esplosivi usati durante la seconda guerra mondiale.

Della nuova grande paura si fece interprete il film "Il giorno dopo" del 1984, che descriveva che cosa succederebbe dopo un bombardamento con armi nucleari.

Un passo importante è stato rappresentato dal trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, del 1970, col quale praticamente tutti i paesi membri delle Nazioni Unite si impegnano a non trasferire tecnologie e armi nucleari ad altri paesi. Inoltre l'articolo VI del Trattato di Non Proliferazione indica il disarmo nucleare totale come fine ultimo dei rapporti internazionali: "Each of the Parties to the Treaty undertakes to pursue negotiations in good faith on effective measures relating to cessation of the nuclear arms race at an early date and to nuclear disarmament, and on a treaty on general and complete disarmament under strict and effective international control".

Nonostante questo principio, di fatto nessun passo è mai stato fatto per il "generale e completo disarmo" nucleare, rimandando il "al più presto" al "tempo di mai". Il problema è stato portato davanti alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja che, in una celebre sentenza del 1996, ha stabilito che l'uso e la minaccia dell'uso delle armi nucleari è illegale alla luce del diritto internazionale.

Nei decenni successivi il numero di bombe nucleari nel mondo è sceso ad "appena" 25.000 (!) nel 2000, ma intanto alle cinque potenze nucleari iniziali - Stati Uniti, Russia, Francia, Regno Unito e Cina - si erano aggiunti Israele, India, Pakistan e, più recentemente, Corea del Nord.

Nel corso del XXI secolo la voce del disarmo nucleare si è fatta più alta. Kissinger (proprio lui) con Schultz e altri scrisse una lettera al Wall Street Journal, pubblicata il 4 gennaio 2007, chiedendo "A World free of Nuclear Weapons". A questa lettera seguì un'altra sullo stesso giornale, pubblicata il 15 gennaio 2008 col titolo: "Toward a Nuclear-free World".

Pochi mesi dopo D'Alema, Parisi, La Malfa e altri hanno scritto, firmando come membri del governo in carica o di quelli precedenti, al Corriere della Sera una lettera, "Per un mondo senza armi nucleari", pubblicata il 24 luglio 2008.

Il presidente degli Stati Uniti Obama ha sostenuto il disarmo nucleare totale nel discorso di Praga dell'aprile 2009, affermando che l'impegno della sua presidenza sarebbe stato quello di "to seek the peace and security of a world without nuclear weapons".

Nel dicembre 2015 a Vienna è stato preso un solenne "impegno" "to stigmatise, prohibit and eliminate nuclear weapons in light of their unacceptable humanitarian consequences and associated risks", firmato da 127 paesi membri delle Nazioni Unite, ma non dalle potenze nucleari e dai loro satelliti, Italia compresa, sempre allineata con gli "amici della bomba".

Sarebbe troppo lungo elencare le invocazioni al disarmo nucleare dei pontefici da Giovanni XXIII a Paolo VI, a Giovanni Paolo II, a Benedetto XVI e, ancora più energicamente e in tutte le occasioni, da papa Francesco.

A questo punto un gruppo di paesi ha presentato all'assemblea generale delle Nazioni Unite una richiesta di risoluzione per l'avvio di trattative per un divieto delle armi nucleari con l'obiettivo della loro totale eliminazione.

Il 27 ottobre 2016 nella prima commissione dell'assemblea delle Nazioni Unite la proposta di risoluzione è stata approvata con 123 voti a favore, 38 voti contrari e 16 astensioni. L'Italia ha votato contro.

Si è trattato della prima vistosa verifica di chi vuole la pace e il disarmo contrapposti agli "amici della bomba" perché la possiedono o perché ospitano le bombe altrui, come l'Italia o perché rispettosi lacché delle potenze nucleari.

La risoluzione, che stabilisce l'avvio di trattative per arrivare ad un accordo per l'abolizione delle armi nucleari, è stata poi votata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 24 dicembre 2016, alla vigilia di Natale, ed è stata approvata con 113 voti a favore, 35 contrari e

13 astensioni. Hanno votato contro le potenze nucleari (ma la Cina si è astenuta), che non intendono privarsi delle loro bombe nucleari, molti paesi europei. Qui c'è stata anche una curiosa commedia; il rappresentante dell'Italia ha votato a favore della redazione di un trattato per il disarmo nucleare --- si è allargato il cuore dei pacifisti italiani --- ma subito dopo il governo ha fatto sapere che il suo rappresentante si era sbagliato, forse per l'ora tarda della votazione (dormiva?) e avrebbe dovuto votare contro.

Comunque la preparazione del trattato è cominciata, come stabilito dalla Nazioni Unite, nel marzo 2017 e poi è continuata nel giugno e completata il 7 luglio 2017 con l'approvazione da parte di 122 paesi favorevoli, uno contrario e uno astenuto.

Non hanno partecipato ai lavori e non hanno firmato i nove paesi che possiedono armi nucleari: Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Cina, Francia, India, Pakistan, Israele, Repubblica della Corea del Nord, e i loro satelliti, in alcuni dei quali, come in Italia, sono depositate armi nucleari americane a Ghedi (Bs) e Aviano (Pn).

L'adesione al trattato vieterebbe infatti, a rigore, non solo la possibilità di tenere nel proprio territorio armi nucleari altrui, ma anche di ospitare nei propri porti navi che trasportano armi nucleari.

Quando sarà stato ratificato da 50 paesi il Trattato per l'abolizione delle armi nucleari entrerà in vigore per i paesi che l'hanno firmato. Si è riprodotto all'inizio l'articolo 1 che spiega chiaramente il cammino che dovrà portare al totale disarmo nucleare.

Per quanto riguarda la posizione dell'Italia vari appelli hanno chiesto al governo di partecipare ai lavori e di firmare il trattato, un gesto di coraggio anche coerente con i vari messaggi di Papa Francesco. Il quale nella giornata della pace del 1 gennaio 2017, ha auspicato la "proibizione e l'abolizione delle armi nucleari", denunciando che la deterrenza nucleare e la minaccia della distruzione reciproca non assicurano la coesistenza pacifica fra i popoli. Lo stesso Papa Francesco il 23 marzo 2017 aveva indirizzato un messaggio alla conferenza che stava elaborando il testo del trattato per il bando delle armi nucleari, con l'auspicio che, con i suoi lavori, essa "possa rappresentare anche un passo decisivo nel cammino verso un mondo senza armi nucleari".

Anche vari parlamentari alla Camera e al Senato hanno chiesto al governo di partecipare ai lavori di preparazione del Trattato. I rappresentanti del governo hanno risposto che il governo italiano non intendeva aderire ai lavori né al trattato e che è interessato al disarmo nucleare "compatibilmente con gli obblighi assunti in sede di Alleanza Atlantica e con l'orientamento degli altri alleati", cioè mai.

Buono a sapersi perché chi vuole allontanare lo spettro dell'annichilamento nucleare sa che per ora non può contare sulle istituzioni italiane e deve fare da solo.

Il lavoro da fare per il disarmo nucleare è molto e faticoso anche in Italia.

In primo luogo occorre un'azione di informazione diffusa su che cosa sono le armi nucleari, quante sono nel mondo pronte al lancio. Tale informazione deve tenere conto della controinformazione diffusa a favore delle armi nucleari dal potere militare-industriale-nucleare che dall'industria degli armamenti trae enormi profitti.

In secondo luogo occorre ricordare e spiegare le conseguenze biologiche e ecologiche di uno scambio anche limitato di bombe nucleari; una esplosione muove grandi masse di polveri, provoca incendi e diffonde materiali radioattivi in grado di modificare il clima e la vivibilità di vaste zone della Terra. Giustamente Giovanna Ricoveri e Giovanni Carrosio, nella presentazione di questo fascicolo, hanno messo in evidenza lo stretto rapporto fra armi nucleari, clima e ambiente.

La conservazione, manutenzione e aggiornamento delle armi nucleari e

dei vettori comporta costi così elevati che una frazione di tali spese sarebbe sufficiente per eliminare la fame, la sete e la miseria del miliardo di poveri della Terra.

L'eliminazione delle armi nucleari, d'altra parte, comporta giganteschi impegni di lavoro, scientifici e tecnici, per seppellire in sicurezza i materiali fissili ed esplosivi, altamente radioattivi e tossici, che le bombe esistenti contengono, per controlli di sicurezza e ambientali, e grandi impegni anche finanziari che diventeranno sempre più grandi quanto più si rimanda l'avvio delle operazioni di disarmo. Se ne ebbe un esempio quando si divette procedere alla distruzione delle altre armi di distruzione di massa come quelle biologiche e chimiche, peraltro molto meno pericolose di quelle nucleari.

Non ci si può nascondere che la strada è piena di ostacoli; le potenze nucleari e i loro satelliti e i grandissimi interessi finanziari e di potere legati alle armi e al nucleare si opporranno con ogni mezzo ad un disarmo nucleare.

Tuttavia ogni persona ha (avrebbe) il dovere morale di allontanare il pericolo di una catastrofe planetaria con l'azione e la protesta. 'Protest and survive' è il titolo di un celebre libretto che lo scrittore e militante pacifista inglese E.P.Thompson scrisse nel 1980 per invitare alla mobilitazione proprio anche allora contro le bombe nucleari e che merita di essere letto ancora oggi nel sito: <http://digitalarchive.wilsoncenter.org/document113758>

(fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2901

[Il discorso di Beatrice Fihn per il Nobel per la Pace 2017 all'ICAN \(di Beatrice Fihn\)](#)

Domenica 10 dicembre 2017, ICAN ha ricevuto il Premio Nobel per la pace per il suo lavoro, volto a raggiungere un trattato di proibizione delle armi nucleari. Beatrice Fihn, direttore esecutivo del network, ha esposto metà della conferenza del Nobel.

Vostre maestà,

membri del Comitato Nobel norvegese,

stimati ospiti,

oggi è un grande onore accettare il Premio Nobel per la Pace 2017 a nome delle migliaia di persone ispiratrici che hanno preso parte alla Campagna Internazionale per l'Abolizione delle Armi Nucleari (ICAN).

Insieme abbiamo portato la democrazia al disarmo e stiamo ridando forma alla legge internazionale.

Più di tutti ringraziamo umilmente il Comitato Nobel Norvegese per aver riconosciuto il nostro lavoro e aver dato impulso alla nostra cruciale causa.

Vogliamo dare riconoscimento a coloro che hanno donato così generosamente a questa campagna il loro tempo e le loro energie.

Vogliamo ringraziare i coraggiosi ministri degli esteri, i diplomatici, la [Croce Rossa](#) e la Mezzaluna Rossa, i funzionari delle [Nazioni Unite](#), gli accademici e gli esperti con i quali abbiamo collaborato per avanzare nel nostro obiettivo comune.

E ringraziamo tutti coloro che si impegnano per debellare dal mondo questa terribile minaccia.

In dozzine di luoghi intorno al mondo – dentro silos con missili sepolti nella nostra terra, su sottomarini che navigano attraverso i nostri oceani, e a bordo di aerei che volano in alto nei nostri cieli – si trovano 15.000 oggetti di distruzione dell'umanità.

Forse è l'enormità di questo fatto, forse è l'inimmaginabile scala delle conseguenze, che porta molti semplicemente ad accettare questa truce realtà, a continuare con le proprie vite quotidiane senza pensare ai folli

strumenti che ci circondano.

Perché è follia permettere a noi stessi di essere governati da queste armi. Molti dei critici di questo movimento insinuano che siamo noi quelli irrazionali, gli idealisti senza criterio di realtà. Quegli stati dotati di armi nucleari non molleranno mai le loro armi.

Ma noi rappresentiamo la sola scelta razionale. Rappresentiamo quelli che rifiutano di accettare le armi nucleari come ospiti fissi del nostro mondo, quelli che rifiutano di tenere il proprio destino legato a poche righe di un codice di lancio.

La nostra è la *sola* realtà possibile. L'alternativa è impensabile.

La storia delle armi nucleari avrà una fine, e dipende da noi quale sarà questa fine.

Sarà la fine delle armi nucleari, o sarà la nostra fine?

Una di queste cose accadrà.

L'unica via di azione razionale è quella di smettere di vivere nella condizione per cui la nostra distruzione reciproca dipende da un mero capriccio impulsivo.

Oggi io voglio parlare di tre cose: paura, libertà e futuro.

Per ammissione di coloro stessi che le posseggono, la reale utilità delle armi nucleari sta nella loro abilità nel provocare paura. Quando fanno riferimento al loro effetto "deterrente", i sostenitori delle armi nucleari celebrano la paura come arma di guerra. Si gonfiano il petto dichiarandosi pronti a sterminare, in un lampo, innumerevoli migliaia di vite umane.

Il Premio Nobel [William Faulkner](#), accettando il suo premio nel 1950, disse: "Rimane solo la questione di quando mi faranno saltare in aria". Ma da allora, questa paura universale ha lasciato il posto a qualcosa di ancora più pericoloso: la negazione.

Andata è la paura dell'Armageddon in un istante, andato è l'equilibrio tra due blocchi che è stato utilizzato come giustificazione per la deterrenza, andati sono i rifugi dalle piogge radioattive.

Ma una cosa rimane: le migliaia e migliaia di testate nucleari che ci hanno riempiti di questa paura.

Il rischio per l'uso delle armi nucleari è oggi anche maggiore che alla fine della guerra fredda. Ma a differenza della guerra fredda, oggi ci troviamo di fronte a molti più stati dotati di armi nucleari, a terroristi e a guerre cibernetiche. Tutto questo ci rende meno sicuri.

Imparare a vivere con la cieca accettazione di queste armi è stato il nostro grande errore seguente.

La paura è razionale. La minaccia è reale. Abbiamo evitato la guerra nucleare non grazie a una prudente leadership, ma per pura fortuna. Prima o poi, se non agiamo, la nostra fortuna si esaurirà.

Un momento di panico o di disattenzione, un commento frainteso o un ego ferito, potrebbero facilmente condurci all'inevitabile distruzione di intere città. Un'escalation militare calcolata potrebbe portare all'assassinio indiscriminato di massa di civili.

Se si utilizzasse solo una piccola parte delle armi nucleari odierne, fumo e fuliggine delle tempeste di fuoco si depositerebbero in alto nell'atmosfera – raffreddando, oscurando e prosciugando la superficie terrestre per oltre un decennio.

Eliminerebbero le colture alimentari, mettendo a rischio per fame miliardi di persone.

Eppure continuiamo a vivere nella negazione di questa minaccia esistenziale.

Ma Faulkner nel suo [discorso al Nobel](#) ha anche lanciato una sfida a coloro che sono venuti dopo di lui. Solo in quanto voce dell'umanità, ha detto, possiamo sconfiggere la paura, possiamo aiutare l'umanità a

resistere.

Il compito di ICAN è di essere quella voce. La voce dell'umanità e delle leggi umanitarie; far sentire la propria voce per conto dei civili. Dare voce a quella prospettiva umanitaria è il modo in cui creeremo la fine della paura, la fine della negazione. E in definitiva, la fine delle armi nucleari.

Questo mi porta al secondo punto: la libertà.

Come hanno affermato su questo palco, nel 1985, i [Medici Internazionali per la Prevenzione della guerra nucleare](#), la prima organizzazione in assoluto contro le armi nucleari a vincere questo premio:

"Noi medici dichiariamo l'indignazione del tenere in ostaggio il mondo intero. Protestiamo per l'oscenità morale in base alla quale ognuno di noi è continuamente minacciato dall'estinzione".

Queste parole suonano ancora vere oggi, nel 2017.

Dobbiamo rivendicare la libertà di non vivere la nostra vita come ostaggi dell'imminente annientamento.

Gli uomini – non le donne! – hanno creato le armi nucleari per controllare altri, ma invece siamo noi ad essere controllati da queste.

Ci hanno fatto false promesse: che rendendo così impensabili le conseguenze dell'uso di queste armi, qualsiasi conflitto sarebbe risultato inattuabile; che ci avrebbe liberati dalla guerra.

Ma, lungi dall'impedire la guerra, queste armi ci hanno portato più volte sull'orlo del conflitto durante tutta la guerra fredda. E in questo secolo, queste armi continuano ad avvicinarci alla guerra e al conflitto.

In Iraq, Iran, Kashmir, Corea del Nord. La loro esistenza spinge altri a unirsi alla corsa nucleare. Non ci tengono al sicuro, causano conflitti.

Come lo stesso premio Nobel per la pace, [Martin Luther King Jr.](#), le ha definite da questo palco nel 1964, queste armi sono "sia genocide che suicide".

Sono la pistola del folle puntata permanentemente alla nostra tempia. Queste armi avrebbero dovuto tenerci liberi, ma ci negano le nostre libertà.

E' un affronto alla democrazia essere governati da queste armi. Ma sono solo armi. Sono solo strumenti. Così come sono state create dal contesto geopolitico, possono essere distrutte altrettanto facilmente collocandole in un contesto umanitario.

Questo è il compito che ICAN si è prefissata – e il terzo punto di cui vorrei parlare, il futuro.

Oggi ho l'onore di condividere questo palco con Setsuko Thurlow, che ha scelto come proposito della sua vita quello di portare il testimone dell'orrore della guerra nucleare.

Lei e gli hibakusha all'inizio della storia erano lì, e la nostra sfida collettiva è di assicurarci che siano testimoni anche della sua fine.

Loro rivivono quel doloroso passato, ancora e ancora, perché noi possiamo creare un futuro migliore.

Ci sono centinaia di organizzazioni che insieme, come ICAN, stanno compiendo grandi passi avanti verso quel futuro.

Ci sono migliaia di instancabili attivisti che ogni giorno, in tutto il mondo, lavorano per raccogliere questa sfida.

Ci sono milioni di persone in tutto il mondo che si sono alzate in piedi, spalla a spalla con quegli attivisti, per mostrare ad altre centinaia di milioni che un futuro diverso è davvero possibile.

Chi afferma che quel futuro non è possibile deve togliersi dal cammino di coloro che lo rendono una realtà.

Come culmine di questo sforzo popolare, attraverso l'azione della gente comune, quest'anno l'ipotesi è avanzato verso il reale con 122 nazioni

che hanno negoziato e concluso un trattato ONU per proibire queste armi di distruzione di massa.

Il Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari rappresenta il sentiero da seguire in un momento di grande crisi globale. È una luce in un periodo di buio.

E, più ancora, ci dà una scelta.

Una scelta tra due finali: la fine delle armi nucleari o la nostra fine.

Non è ingenuo credere nella prima possibilità. Non è irrazionale pensare che gli stati nucleari possano disarmarsi. Non è idealistico credere nella vita che supera la paura e la distruzione; è una necessità.

Siamo tutti di fronte a questa scelta. E faccio appello a tutte le nazioni perché aderiscano al Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari.

Stati Uniti, scegliete la libertà piuttosto che la paura.

Russia, scegliete il disarmo piuttosto che la distruzione.

Gran Bretagna, scegliete la regola della legge piuttosto che l'oppressione.

Francia, scegliete i diritti umani piuttosto che il terrore.

Cina, scegliete la ragione piuttosto che l'irrazionalità.

India, scegliete il senso piuttosto che il nonsenso.

Pakistan, scegliete la logica piuttosto che l'Armageddon.

Israele, scegliete il senso comune piuttosto che l'annientamento.

Corea del Nord, scegliete la saggezza piuttosto che la rovina.

Alle nazioni che credono di essere al riparo sotto l'ombrello delle armi nucleari, sarete complici della vostra stessa distruzione e della distruzione di altri in vostro nome?

A tutte le nazioni: scegliete la fine delle armi nucleari piuttosto che la nostra fine!

Questa è la scelta che il Trattato di Proibizione delle armi nucleari rappresenta. Unitevi a questo Trattato.

Noi cittadini viviamo sotto l'ombrello delle menzogne. Queste armi non ci tengono al sicuro, stanno contaminando la nostra terra e la nostra acqua, avvelenando i nostri corpi e tenendo in ostaggio il nostro diritto alla vita.

A tutti i cittadini del mondo: state con noi e chiedete ai vostri governi di schierarsi con l'umanità e di firmare questo trattato. Non ci fermeremo fino a quando tutti gli Stati non avranno aderito, dalla parte della ragione.

Oggi nessuna nazione si vanta di essere uno Stato dotato di armi chimiche.

Nessuna nazione sostiene che sia accettabile, in circostanze estreme, usare il gas nervino Sarin.

Nessuna nazione proclama il diritto di scatenare sul suo nemico la peste o la polio.

Questo perché sono state stabilite norme internazionali, le percezioni sono cambiate.

E ora, alla fine, abbiamo un'inequivocabile norma contro le armi nucleari.

Enormi passi avanti non cominciano mai con un accordo universale.

Con ogni nuovo firmatario e con il passare degli anni, questa nuova realtà prenderà piede.

Questa è la via da seguire. C'è un solo modo per impedire l'uso di armi nucleari: proibirle ed eliminarle.

Le armi nucleari, come le armi chimiche, le armi biologiche, le munizioni a grappolo e le mine antiuomo, ora sono illegali. La loro esistenza è immorale. La loro abolizione è nelle nostre mani.

La fine è inevitabile. Ma questa fine sarà la fine delle armi nucleari o la

nostra fine? Dobbiamo sceglierne una.

Siamo un movimento per la razionalità. Per la democrazia. Per la libertà dalla paura.

Siamo attivisti di 468 organizzazioni che lavorano per salvaguardare il futuro, e rappresentiamo la maggioranza morale: i miliardi di persone che scelgono la vita anziché la morte, che insieme vedranno la fine delle armi nucleari.

Grazie.

(Traduzione dall'inglese di Matilde Mirabella)

[da qui](#)

[qui](#) il testo in inglese dal sito del Premio Nobel

(fonte: La bottega del Barbieri)

link: <http://www.labottegadelbarbieri.org/il-discorso-di-beatrice-fihn-per-il-nobel-2017-allcan/>

Politica e democrazia

L'accanimento contro i cittadini della ministra Pinotti (di Giulio Marcon)

35, Afghanistan e dintorni. La ministra nel corso del tempo ha avuto la compagnia della destra, che non si è certo accanita contro gli F35 ma che – in tutti i passaggi parlamentari (dalle mozioni di giugno 2013 in poi) – ha sempre votato a favore degli F35

Quando si parla di F35, la ministra Pinotti tende ad accanirsi su ricostruzioni discutibili, che vengono poi puntualmente contestate.

Nell'intervista di domenica scorsa su la Repubblica, la ministra dice che c'è stato un «accanimento a destra e a sinistra sugli F35». A parte una battuta cabarettistica di Berlusconi sull'uso degli F35 buoni come «aerei da turismo», non ci sembra che Forza Italia e la Lega abbiano fatto un fragoroso trambusto contro i cacciabombardieri.

Anzi. Invece, la ministra potrebbe citare il suo ex premier (Matteo Renzi), con il quale è passata da sottosegretaria a ministra, che – per l'appunto – qualche mese prima del voto del 2013 affermò: «Non capisco perché buttare via una dozzina di miliardi per gli F35». Passavano alcuni mesi e Matteo Renzi si accaniva a non capire: «La più grande arma per costruire la pace non sono gli Eurofighter o gli F35, ma la scuola». Ma non riuscendo a capire, Matteo Renzi (da premier) si è fidato della Pinotti e ha confermato i 12 miliardi per gli F35 e ha portato le spese per la scuola – in percentuale al Pil – dal 3,8% al 3,5%.

La ministra nell'intervista afferma che questo accanimento è frutto della «poca cognizione tecnica» che – a dire il vero – sembra non sia mancata alla corte dei conti americana (il Government Accountability Office – Gao) che ha messo a più riprese in rilievo tutte le falle (tecniche e finanziarie) del cacciabombardiere e nemmeno alla Corte dei Conti italiana che pochi mesi fa ha messo in rilievo l'enorme ritardo del programma ed l'aumento vertiginoso dei costi.

E a proposito di cognizione di causa e precisione tecnica ed istituzionale, vorremmo che tutti fossero prudenti, a partire dalla ministra che nell'intervista a Repubblica a proposito della prossima missione in Niger e l'Afghanistan – ha affermato che «L'Italia ha preso la guida del Prt, ossia del centro che coordina la ricostruzione, di tutta l'area sud occidentale. Non possiamo abbandonarlo perché sarebbe una dimostrazione di scarsa responsabilità». Parlava della nostra presenza in Afghanistan. Peccato che il Prt (cioè il Provincial Reconstruction Team) di Herat abbia terminato le sue attività nel 2014 (fonte: Ministero della difesa, 25 marzo 2014) e l'Italia non possa oggi guidare un centro che è stato chiuso tre anni fa. Qualcuno la aggiorna?

La ministra nel corso del tempo ha avuto la compagnia della destra, che non si è certo accanita contro gli F35 ma che – in tutti i passaggi

parlamentari (dalle mozioni di giugno 2013 in poi) – ha sempre votato a favore degli F35.

I pacifisti avrebbero voluto incontrare la ministra per spiegarle che il progetto F35 era meglio abbandonarlo per strada, ma la ministra (ex pacifista) si è accanita nel non volerli incontrare. Nel frattempo la folle spesa per un aereo che non funziona (e meno male) e ha mille problemi continua. Il governo ha abilmente evaso gli impegni delle mozioni parlamentari che chiedevano la sospensione della produzione e poi il dimezzamento della spesa.

Si può concludere che l'accanimento vero è quello contro i cittadini che assistono allo sperpero di tante risorse per un inutile aereo militare, quando in queste ore -con la legge di bilancio – si negano molto più modeste risorse alla stabilizzazione dei lavoratori precari del Cnr, alla abolizione del superticket e al diritto allo studio.

il manifesto, EDIZIONE DEL 19.12.2017

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2017/12/20/laccanimento-contro-i-cittadini-della-ministra-pinotti-giulio-marcon/>

Prospettiva di genere

Rivolta (di Chris Hedges)

La stampa, strombettando i dettagli raccapriccianti e volgari delle accuse di aggressione sessuale rivolte a uomini potenti, ha mancato la vera storia – l'estesa rivolta popolare guidata da donne, molte delle quali si sono fatte avanti nonostante i violenti attacchi e i termini dettati da accordi di confidenzialità legalmente vincolanti, per denunciare i privilegi delle élite corporative e politiche.

Questa rivolta delle donne non riguarda solo l'abuso sessuale. Concerne la lotta contro la struttura del potere corporativo che istituzionalizza e abilita misoginia, razzismo e bigottismo. Concerne il ripudiare la credenza che ricchezza e potere diano alle élite il diritto di dedicarsi al sadismo economico, politico, sociale e sessuale. Sfida l'etica contorta per cui chi è schiacciato e umiliato dal ricco, dal famoso e dal potente non ha diritti e non ha voce.

“Le donne stanno scegliendo con attenzione gli uomini che stanno alle vette del potere per parlare di razza e classe e sesso. – mi ha detto la femminista Lee Lakeman, da me raggiunta al telefono a Vancouver – (Queste donne) sanno quel che stanno facendo. Non puoi abbattere qualcuno come Harvey Weinstein senza coinvolgere un'intera industria. Il femminismo non è mai stato solo il proteggere noi stesse come individui. E' resistenza collettiva. Ha una vitalità che noi dobbiamo usare per aver a che fare con queste gerarchie. Dobbiamo essere alle spalle di queste donne che stanno fronteggiando i potentati. Abbiamo bisogno di attirare attenzione sulle strutture del potere. Chiaramente, le donne non vogliono solo la fine delle molestie sessuali sul lavoro. Vogliono lavori seri e sicuri. Vogliono rispetto per il loro lavoro. Vogliono essere credute quando parlano. Vogliono sia dato loro credito per le loro idee. (...)”

La patologia degli uomini che forzano le donne a guardarli mentre si masturbano nella doccia o che chiudono le porte dei loro uffici di modo da potersi abbassare i pantaloni o palpare donne terrorizzate e umiliate in cerca di un lavoro, tirocinanti o colleghe è emblematica del narcisismo e della sfrenata auto-adulazione che arriva con l'eccessivo potere. Questi assalti sono l'espressione di una diffusa oggettivazione delle donne la cui linea principale è una cultura pornificata. L'eroticismo non è reciproco nella pornografia o nella prostituzione. Gli uomini godono umiliando, degradando, insultando e violando fisicamente le donne. Le attuali rivelazioni non riguardano alle fine, neppure il sesso. Riguardano l'eccitazione solipsistica che l'umiliazione e l'abuso fisico delle donne, prodotti basilari del porno e della prostituzione, hanno condizionato gli uomini a confondere con il sesso.

Coloro che si comportano in tal modo, e Donald Trump è il manifesto vivente di questa malattia culturale, sono così atomizzati e narcisisti da

credere che essi soli esistono. Sono incapaci di vere relazioni. Manca loro la capacità per l'empatia o la riflessione su se stessi. Il loro abuso delle donne, tuttavia, è solo un esempio della miriade di abusi che si sentono legittimati a operare nelle loro interazioni professionali e personali. (...)

Gli uomini potenti che fanno i predatori sessuali vivono in un universo rarefatto in cui possiedono chiunque li circonda. Chiedono obbedienza incondizionata. Devono essere al centro dell'attenzione. Solo la loro opinione conta. Solo i loro sentimenti sono importanti. Non distinguono il giusto dallo sbagliato e le menzogne dalla verità. Sono i moderni padroni di schiavi. Chi lavora per loro è costretto a cantare, danzare, fornire piacere fisico o prendersi le frustate. Perché i padroni hanno il potere, garantito loro dalle istituzioni corporative e politiche, di perseguire e screditare chiunque li sfidi. (...)

“Stiamo guardando la fine dell'Impero Romano.”, mi ha detto ancora Lakeman, “Stiamo vedendo gente che si aggrappa al potere in ogni modo disgustoso. Le donne stanno cercando una via d'uscita. Stanno cercando di mettere a posto almeno alcune cose. Ci sono stati negati tutti i modi che erano stati promessi. Questo è il risultato di cinquant'anni di lavoro femminista contro la violenza. Quelli che sono in posizioni di potere nelle corporazioni economiche e in politica sono molto nervosi. Non possono controllare quel che sta accadendo. C'è una vera rivolta e nessuno è in grado di scoprire chi è la leader per sopprimerla.”

(brano tratto da “A Women's Revolt That Targets Far More Than Sexual Abuse”, di Chris Hedges per Truthdig, 3 dicembre 2017. Hedges è un giornalista vincitore del Premio Pulitzer, ex docente universitario e autore di undici libri. L'immagine è un particolare di una fotografia di Agata Chybińska – Agarianna. Trad. e adattamento Maria G. Di Rienzo.)

(fonte: [LunaNuvola's Blog - il blog di Maria G. Di Rienzo](https://lunanuvola.wordpress.com/2017/12/06/rivolta/))

link: <https://lunanuvola.wordpress.com/2017/12/06/rivolta/>

Notizie dal mondo

Palestina e Israele

Perché non dovrei (di BDS Italia)

Perché non dovrei comprare i prodotti provenienti da Israele? Perché sono frutto dell'apartheid e del colonialismo israeliani

I territori palestinesi in Cisgiordania sono ridotti a pochi fazzoletti di terra isolati tra loro da check point, basi militari, colonie, piantagioni e dal “muro della vergogna”, tutto illegalmente costruito da Israele sulle terre dei palestinesi. La popolazione di Gaza è stremata da anni di assedio e dai continui bombardamenti. Israele discrimina i palestinesi con cittadinanza israeliana, l'unica “democrazia” proclamata in cui i diritti fondamentali non sono gli stessi per tutti i cittadini. A oggi la diaspora del popolo palestinese ha fatto sì che quasi la metà di essi vivano come rifugiati nei campi profughi di altri stati o in esilio senza il diritto al ritorno.

E NOI CHE POSSIAMO FARE?

NON compriamo i prodotti israeliani!

Rispondiamo all'appello di 170 organizzazioni della società civile palestinese, sostenuto dalla società civile di tutto il mondo e anche in Israele, per il boicottaggio dei prodotti israeliani finché lo Stato di Israele non rispetti i diritti umani e il diritto internazionale.

In tutto il mondo sono in corso campagne di boicottaggio dei prodotti israeliani e delle multinazionali complici delle violazioni israeliane dei diritti umani.

Come è stato dimostrato dal movimento contro l'apartheid in Sud Africa, proprio i cittadini possono fare la differenza, evitando di acquistare prodotti di aziende complici e lavorando per convincere i rivenditori affinché cessino di commercializzarli.

RICORDA! NON COMPRARE:

- stampanti, computer o inchiostro della Hewlett Packard (HP)
- cosmetici di Ahava o Sabon
- gasatori della Sodastream
- farmaci di Teva, Ratiopharm o Dorom
- prodotti agricoli israeliani come pompelmi, arance, melograni, avocado, manghi, datteri e frutta secca

Non renderti complice dell'apartheid e del colonialismo israeliani!

Boicotta il "MADE IN ISRAEL"!

link: <https://bdsitalia.org/index.php/la-campagna-bds/risorse-bds/1619-volantino-finta-pubblicita>

[Gerusalemme, i pro e i contro dell'azzardo di Trump \(di Filippo Landi, Paolo Vites\)](#)

Anche papa Francesco è intervenuto, con risolutezza, di fronte alla sfida lanciata dal presidente americano Donald Trump su Gerusalemme. "Gerusalemme è una città unica, sacra per gli ebrei, i cristiani e i musulmani ed ha una vocazione speciale alla pace. Rispettate lo status quo" ha detto il pontefice. Secondo Filippo Landi, a lungo inviato della Rai in Israele, Bergoglio ha sottolineato un aspetto che è fondamentale, il rispetto delle tre comunità religiose, quella ebraica, cristiana e musulmana, che invece nell'infuocato dibattito che è scoppiato dopo le parole di Trump è passato in secondo piano. Con Landi abbiamo cercato di capire tutte le implicazioni e i retroscena di quello che sta accadendo e che per molti, anche gli apparati militari americani, rischia di far scoppiare una miccia incontrollabile.

Cosa significa da parte del papa dire di rispettare lo status quo?

Per le comunità religiose che vivono a Gerusalemme rispettare lo status quo significa attenersi a quell'accordo formalizzato ormai decenni fa che consente alle diverse comunità di avere autonomia e di esprimersi all'interno della città. Per i cristiani si tratta del Santo Sepolcro, per gli ebrei dell'area del Muro del pianto e per i musulmani del controllo amministrativo e religioso della Spianata delle moschee. L'appello del papa è un invito a rispettare la dignità e l'autonomia delle comunità religiose.

Un aspetto dunque, quello religioso, imprensiabile se si vuole discutere del ruolo di Gerusalemme?

Siamo di fronte a un assetto che trascende il controllo che si è formalizzato negli ultimi decenni da parte degli israeliani sulla città, e che proprio gli israeliani hanno incrinato quando negli ultimi anni hanno imposto che il giorno del venerdì, giorno di preghiera per i musulmani, per ragioni di sicurezza, dicono loro, ci sia il divieto di accesso alla spianata per gli uomini con meno di 50 anni. La sfida di Trump sta incontrando soprattutto da parte delle comunità religiose, anche se quella ebraica tace, una risposta molto dura perché va al di là dell'aspetto politico che sarebbe legato al trasferimento dell'ambasciata.

L'accusa principale rivolta a Trump è che si starebbe muovendo in modo unilaterale invece del necessario dialogo fra le parti.

Questa è la critica che si è sentita di più, però c'è anche da dire un paio di cose. La prima è che l'iniziativa di Trump è effettivamente un elemento che si pone prima della trattativa fra le due parti e definisce per gli Usa una decisione che pregiudica il suo futuro.

In che senso?

Nel senso che i palestinesi chiedono che Gerusalemme sia anche la loro capitale e l'iniziativa di Trump in qualche modo annuncia la fine della sospensione del trasferimento dell'ambasciata così come era stato fino a oggi. Fa ipotizzare quello che almeno una parte della politica israeliana vuole a tutti i costi, che Gerusalemme sia solo la capitale di Israele.

Il secondo elemento?

Il secondo elemento in qualche modo è un fatto paradossalmente positivo. Trump con questa iniziativa fa capire che le trattative di pace sono ferme da anni e quindi il suo atto rompe una situazione di stallo.

C'è chi ipotizza che dietro a tutto questo ci siano i forti legami fra la destra israeliana e il genero di Trump, Kushner. Il presidente americano sta forse facendo un favore a chi lo ha finanziato?

E' una ipotesi assai veritiera. Inoltre si può ipotizzare con fondamento che con la sua iniziativa, Trump voglia in qualche modo spostare l'attenzione fuori dagli Usa, fuori dal Russiagate. Trump in questo modo chiederebbe alla comunità ebraica americana di compattarsi intorno al genero e alla destra israeliana, ponendo in qualche modo la sua figura al centro di una vicenda che va oltre la situazione mediorientale e riguarda la politica interna americana. Non è fantapolitica. Per la connessione temporale che c'è tra l'annuncio di Trump e il punto in cui sono arrivate le indagini dell'Fbi è molto più che una coincidenza.

La gran parte dell'apparato militare e segreto americano si è dimostrato contrariato dalla decisione del presidente. C'è davvero il rischio che la situazione sfugga di mano?

Nelle vicende medio orientali capita che coloro che poi devono gestire le crisi, una lunga schiera di personaggi appartenenti all'esercito e ai servizi segreti, siano proprio quelli che danno l'allarme sui comportamenti dei politici. Non è un caso che l'attacco ipotizzato da Israele contro l'Iran abbia trovato a suo tempo forti resistenze negli ambienti militari. Adesso si ripropone negli Usa.

Queste componenti che devono affrontare l'ordine pubblico come stanno reagendo?

Si ipotizzano una serie di scenari critici e iniziative di carattere militare. Il sistema dell'esercito israeliano è al massimo livello di allerta e si ipotizza un certo numero di vittime nel prossimo futuro.

Concretamente?

Il primo passo a breve periodo sarà una serie di scontri che le forze israeliane ma anche di paesi arabi pensano in qualche modo di contenere. A medio e lungo periodo, nonostante la repressione, sicuramente le tensioni troveranno nuovo alimento e questo va considerato in una prospettiva più ampia.

Quale?

Il fenomeno del terrorismo su scala internazionale da questa vicenda di Gerusalemme non può che trovare nuovo alimento se non ci sarà un accordo che sarebbe semplice. Non è in discussione che Gerusalemme sia la capitale di Israele ma si deve chiarire bene anche da parte israeliana se può essere capitale anche del futuro stato di Palestina, comunque capitale della parte araba che chiede uguali diritti della parte ovest ed ebraica.

(Paolo Vites)

(fonte: BoccheScucite - Pax Christi)

link: <http://www.bocchescucite.org/terza-guerra-mondiale-gerusalemme-i-pro-e-i-contro-dellazzardo-di-trump-di-filippo-landi/>

Recensioni

Libri

[Pragmatici e persuasi \(di Enrico Peyretti\)](#)

Pietro Polito, Il dovere di non collaborare. Storie e idee dalla Resistenza alla nonviolenza Edizioni SEB 27, Torino 2017, pp. 180, euro 15 (dalla discussione nella Sala Poli, Centro Studi Sereno Regis, 12 dicembre 2017)

Questo di Pietro Polito è un libro bello, ricco di letture, di pensieri raccolti, di esperienze narrate, di belle vivide figure storiche. L'Autore dice che è un libro storico, descrittivo, non a tesi. Io però ci vedo tracce di

un cammino, una evoluzione, dalla Resistenza alla nonviolenza.

E subito mi viene in mente don Primo Mazzolari (1890-1959) che, nel 1952, a soli sette anni dalla fine della guerra, scriveva: “Se facessimo la resistenza come l’abbiamo fatta ieri, con l’animo di oggi, saremmo in peccato” (p. 149 dell’edizione critica, a cura di Paolo Trionfini, di *Tu non uccidere*, EDB, Bologna 2015). Le prime edizioni di questo libro, dal 1955, uscirono senza il nome dell’autore Mazzolari, a cui la gerarchia aveva proibito di scrivere e predicare: nel clima della guerra fredda, parlare di pace era visto come favorire il nemico. Solo nel 1965, sei anni dopo la morte di Mazzolari, il libretto uscì col suo nome. Mazzolari si avvicinava al concetto di resistenza di Aldo Capitini.

E mi ricordo che Norberto Bobbio, in una piccola cerchia di conversazione, al Centro Gobetti, una volta ci disse: “A volte mi sono pentito di non avere sparato ad un soldato tedesco, ma so che se l’avessi fatto sarei pentito di averlo fatto”. È l’intelligente pensiero bipolare di Bobbio.

C’è un uccidere giusto, giustificabile? Il caso estremo lo ipotizza anche Beccaria (qui a p. 10), e anche Gandhi parla di casi tragici estremi in cui “uccidere può essere un dovere” (*Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi 1996, p. 69), anche se sembra più esatto parlare di necessità che di dovere.

Il “non uccidere” nella Bibbia è subito delimitato da circostanze: non uccidere l’innocente (Esodo 23) e chi uccide sarà ucciso (Esodo 21). La Bibbia ammette la vendetta privata, ma limitata dalla proporzione: “occhio per occhio”, ma non di più. Ed anche questo sarà superato. In tutto c’è movimento, evoluzione, anche nelle cose sacre: “La Scrittura cresce con chi la legge” diceva Gregorio Magno nel VI secolo. Anche papa Ratzinger ha ammesso una evoluzione del dogma, il quale non significa fissità, ma una tappa della comprensione.

Ogni principio morale richiede discernimento nella situazione. Per applicare questo metodo, papa Francesco (p. es. in *Amoris Laetitia*, cap. 8) viene attaccato dai moralisti assoluti.

Ma le azioni umane hanno un orientamento fondamentale, di principio. Ho raccontato molte volte la mia esperienza infantile dell’aver visto uccidere, a guerra finita, tre soldati tedeschi che avevano perso il contatto coi loro in ritirata, da parte di partigiani, senza alcun motivo, per puro trascinarsi della svalutazione della vita nemica. Nel bimbo di nove anni che ero io si stampa il valore: non si deve uccidere. La Resistenza è stata giusta, il mezzo armato comprensibile, ma l’uccidere esseri umani degrada l’umanità. Antonio Giolitti (p. 40) non esclude la violenza, ma è consapevole dei guasti che produce. Il problema non è “tutto bene o tutto male”, ma evoluzione: perciò sottolineo “dalla Resistenza alla nonviolenza”.

La “tensione” della ricerca morale è superiore alla regola formulata, e alla “necessità” della situazione: se la guerra poteva essere in altri tempi giustificata come necessaria, oggi diventa impossibile sia per l’evoluzione morale, sia per la distruttività estrema: Giovanni XXIII dichiarò “alienum a ratione”, fuori da ogni ragionevolezza, il giustificarla. La Resistenza non è stata solo armata, conteneva già ampie forme di lotta nonviolenta, allora non teorizzata come è oggi.

Due resistenze in una sola

Il 25 maggio 2015, ci trovammo all’Istoreto, studiosi maturi ed anziani, giovani ricercatori, per conversare con storici di classe come Anna Bravo e Giovanni De Luna, autori entrambi di recenti importanti libri, sulla Resistenza armata, non armata e nonviolenta, detta anche civile.

De Luna, nel suo libro *La Resistenza perfetta* (Feltrinelli 2015), afferma che senza la Resistenza armata, quella civile non avrebbe avuto ragione di essere. Anna Bravo, come altri autori, da Semelin in qua, afferma che, in tutta Europa, la Resistenza civile al dominio nazista e fascista, ha avuto una sua autonomia di mezzi e di azione rispetto alla forma armata, pur convergenti entrambe allo stesso fine di difesa e liberazione, e nel rispetto e riconoscimento da parte dei resistenti civili della dedizione e sacrificio

dei partigiani combattenti.

È venuta in discussione la presunta gerarchizzazione delle due forme di lotta, che secondo gli interpreti dell’immagine armata della Resistenza verrebbe compiuta dai ricercatori della nonviolenza nella storia e nella politica. Questi però ribadiscono: riconosciamo non solo la scelta delle armi in quel momento da parte dei partigiani, anche per la non conoscenza di esperienze nonviolente, ma riconosciamo pure che esistono tragiche situazioni estreme in cui uccidere diventa una brutta necessità. Eppure non ci si può acquietare in ciò, e bisogna cercare, nelle esperienze storiche come nei progetti politici, lo sviluppo di mezzi di lotte giuste, libere dall’uso della morte artificiale aggiunta alla nostra mortalità naturale. Ciò sarebbe una evoluzione umana, una emancipazione dalla necessità ripetitiva violenta. Il non uccidere è un obiettivo irrinunciabile di umanizzazione, non è un di più per anime belle.

De Luna ha ritenuto che gli storici della Resistenza civile, negli ultimi venti anni, abbiano posto come un anatema sulla lotta armata. A me pare proprio di no. Il punto non è solo la coraggiosa decisione personale-esistenziale di passare la soglia oltre la quale c’è il morire e far morire (la soglia tracciata da Barbatto ben illustrata nel libro di De Luna), ma è soprattutto lottare, anche a rischio di morire, con la forza e la volontà umana di giustizia, senza affidare il giudizio alla capacità distruttiva delle armi, giudizio che per sua natura sfugge al criterio umano e facilmente si ritorce anche in effetti di disumanizzazione di chi usa le armi, pur con giuste ragioni.

Resistenza guerra giusta?

La Resistenza è stata (come dice Borgna, a p. 10-11 del libro di Polito) una guerra giusta? Non la includerei del tutto nella “guerra”, ma nella “rivolta” di coscienza (armata o non armata): nelle bande partigiane non viveva il comando di uccidere, come negli eserciti, secondo quella affermazione del generale Carlo Jean, che ho citato tante volte: “Nell’esercito occorre l’obbedienza automatica, perché si tratta di uccidere”. Ma un’obbedienza automatica non è umana.

La vittoria della forza non è mai la pace giusta. È un puro caso che la forza vincente, perché è maggiore, sia quella che difende il diritto e non il sopruso. Il confronto tra due violenze non c’entra nulla col confronto tra due ragioni o diritti. Bobbio ha ripetuto: “La guerra è l’antitesi del diritto”. C’è una irrazionalità radicale della guerra, prima di ogni giudizio morale.

Si deve resistere al potere ingiusto, anzitutto non collaborando con la propria obbedienza. Gene Sharp mostra che il potere consiste nell’essere obbedito, per le più varie ragioni, dalla convinzione alla convenienza. Non esiste il sangue blu dei re, che renda il potere per sua natura legittimo. Tutti abbiamo, se lo vogliamo, l’arma no, che inceppa il comando ingiusto: è l’arma che non uccide. Le condizioni per usarla sono il motivo giusto, la consapevolezza, il coraggio.

Si può togliere al prepotente il sostegno degli esecutori-collaboratori, ridurlo nudo, metterlo nella necessità di restituire parità, non occorre ucciderlo. La nonviolenza è lotta, pura dalla riproduzione della violenza. Non è sempre facile: si tratta di una tensione, movimento, avvicinamento, una evoluzione umana. Neppure Gandhi è assolutista: parla di “ridurre la violenza al minimo possibile”. Una evoluzione concreta verso la liberazione da ogni uccidere, non va accusata di utopismo fuori dal mondo, oppure di integralismo morale. La pazienza attiva e costruttiva della nonviolenza si oppone alla follia del pensiero armato, che precipita fino alla catastrofe.

Gobetti: etica, politica, religione

Mi soffermo sul capitolo “Antifascismo etico”, su Gobetti (pp. 63-67). Davanti alla presa di potere di Mussolini, bisognava collaborare (come fecero alcuni popolari, in coscienza cristiani) per moderare, ridurre il danno? Oppure, come fece Gobetti, su base morale civile, bisognava giudicare, opporre “l’opera educativa”, essere “esuli in patria”? Se si vuole comprendere e rispettare la scelta della riduzione del danno, del “minor male”, si dovrà almeno altrettanto comprendere e rispettare la

scelta di Gobetti. Polito cita una pagina di Gobetti “contro la politica come mera tattica”, pagina che “andrebbe rimeditata in questo nostro tempo” (p. 65). Quello di Gobetti “non è il realismo che viene a patti con la realtà, ma è il realismo che fa i conti con la realtà”. Scrive Gobetti: “Bisogna concepire il nostro lavoro come un esercizio spirituale, che ha la sua necessità in sé, non nel suo divulgarsi”, cioè non nel successo. E Polito: “la lotta di Gobetti al fascismo prima ancora che politica è di natura morale, ha un valore religioso, è un problema di stile” (p. 66).

E si potrebbe parlare anche dell’antifascismo “religioso” di Capitini (p. 75-88). Entrambi laici, non cattolici, sarebbero moralisti integralisti, con una idea e prassi impropriamente dettata alla politica, o invece appartengono al meglio della politica civile italiana?

La religione non è solo sudditanza dottrinarica e rituale all’istituzione cattolica in Italia (p. 76), che certo è stata anche un potere politico, ma da 50 anni si va liberando dal potere, per essere vangelo.

La “religione” in senso serio e spirituale, è vita della coscienza, è umanesimo profondo e alto, che “collega” in libertà e giustizia la persona al tutto sociale e spirituale: “Religiosus esse nefas, religentes oportet” (Aulo Gellio). Ogni diversa religione ha un suo riferimento essenziale – per i cristiani Gesù di Nazareth, come modello e maestro di uomo compiuto – ma tutte le religioni autentiche sono forme di massima socialità. Così possono ispirare la politica, la convivenza umana. La politica è essenzialmente giustizia dei rapporti umani, ben prima che tecnica del potere, e lotta spregiudicata per conquistarlo.

Il potere serve alla giustizia, e non viceversa. La politica non è una tecnica o una meccanica, ma appartiene all’etica, che cerca l’agire umano migliore. Avessimo oggi un laicismo come quello di Gobetti e Capitini, avessimo – ma sta venendo, specialmente con Francesco – un cristianesimo umano, non sacrale, non autoritario, non politico-potente, e perciò veramente “politico”, cioè servizio fraterno alla convivenza plurale di tutti. Non c’è nulla da temere se l’universalismo-pluralismo spirituale (di cui ho incontrato maestri come Panikkar, Bori, Küng) viene ad animare una politica che oggi pare senza idee e progetti, perché senza anima, ridotta a brevi calcoli interni al sistema ingiusto vigente.

Alcuni punti maggiori

Ritengo importante per me evidenziare e meditare alcuni punti del bel libro di Polito:

Pag. 34 – Oggi manca l’aver fatto l’esperienza di una scelta morale come la Resistenza, di un tale bivio morale, che anche chi allora era giovane o bambino ha respirato nell’aria. Perciò le scelte sono oggi di basso livello, di interesse, di appartenenza: non si trova in gioco la qualità umana. Non deve esserci bisogno dell’estremo, ma almeno la memoria, e almeno la coscienza che in realtà anche oggi è in gioco la qualità e il senso umano: la distruttività nucleare insensata, la rovina della natura che è vita nostra, la mercificazione della vita di persone e popoli assoggettati al potere della finanza, non sono forse un urgente motivo per resistere con forza, costruendo radicali alternative vitali?

Pag. 35-37 – Tra i condannati a morte ci sono testimonianze alte laicamente “religiose” e anche “evangeliche” (p. 36) per la loro purezza morale e dedizione all’umanità.

Pag. 56 – La Resistenza pensata da Polito, meditata, insieme a profondi testimoni, potrebbe dare a questo libro anche il titolo “Umanità della Resistenza”. Vedi Bianca Guidetti Serra dove parla (p. 54) di “protagonismo femminile senza mai impugnare un’arma”; “riconoscere anche nei nemici delle persone”; “ritrovare la dimensione umana che ci accomuna al nemico”. “La democrazia è il regime delle persone semplici”.

Pag. 57-59 – Antonicelli insegna e ammonisce: imparare è una cosa difficile. La rivoluzione non è vendetta, ma lavoro leale del contadino, però anche la tempesta potrebbe un giorno essere leale. L’accento non va più sulla Patria, ma sull’Umanità.

Pag. 75-88 – Capitini afferma che in realtà la Resistenza c’è dal 3 gennaio

1925 (p. 84), e lui l’ha fatta, a caro prezzo personale, fin dal gennaio 1933. Il conflitto armato è secondario rispetto alla solidarietà popolare, elemento vincente (p. 85). “L’altra via” sognata da Capitini: che “gli italiani si liberassero dal fascismo da soli”, con una “eroica non-collaborazione e disobbedienza civile.... senza torcere un capello a nessuno”. Ma questa possibilità non era conosciuta, e il fascismo era appoggiato da chiesa, monarchia, esercito, intellettuali (p. 86-87)

Pag. 89-96 – La serietà di Pavone: problema della religione, non necessaria alla morale (p. 95) e problema della violenza: è contento di non avere ucciso, meglio essere ucciso (96)

Pag 105-111 – Caffi: la violenza perpetua la violenza. Egli conclude ponendo a base gruppi di amicizia: l’amicizia (fratellanza, compassione) è base di politica umana, è energia di evoluzione umanizzante.

Pag. 112-115 – Dopo un ricordo di Nanni Salio, Polito legge in Capitini (*Tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli 1967) l’azione della disobbedienza civile e scrive che oggi “possiamo meglio intendere che la violenza perde anche quando vince e la nonviolenza vince anche quando perde”. Questo mi ricorda Michael N. Nagler, che, in *Per un futuro nonviolento* (Ponte alle grazie, 2005), dopo aver esaminato alcuni casi efficaci di resistenza nonviolenta al nazismo, conclude: «la nonviolenza ogni tanto “funziona”, ma è sempre efficace. La violenza ogni tanto “funziona”, ma non è mai efficace». Che cosa intende Nagler col termine “funzionare”, che mette tra virgolette? Vuol dire che la nonviolenza a volte, ma non sempre, ottiene del tutto ciò che vogliamo, ma ha sempre un effetto positivo sull’intero sistema. Neppure la violenza vince sempre (per il vinto in guerra la violenza è fallita), ma di certo non lascia mai un seme fecondo. Quella che Nagler chiama qui “efficacia”, non è altro che quella “fecondità” che troviamo detta da Merleau-Ponty: «La regola dell’azione non è (...) l’efficacia a ogni costo, ma anzitutto la fecondità» (*Segni*, Il Saggiatore 1967, p. 102).

Sulle tecniche di non-collaborazione all’ingiustizia, Polito conclude con Capitini: “Non accettare la realtà così com’è il primo contributo alla sua liberazione” (pp. 113 e 115).

Pag. 116-119 – Calamandrei: la desistenza è pericoloso oblio; la Resistenza è memoria religiosa per “una nuova religione civile per gli italiani”. “Religione civile”, termine usato qualche anno fa dagli “atei devoti” (politici, intellettuali e giornalisti non credenti che vedevano nella chiesa uno strumento di conservazione e difesa dell’«identità occidentale» e del sistema vigente). Ma quella espressione può valere anche come patrimonio morale di una società politica. Così Calamandrei capiva l’intenzione di La Pira (che proponeva di aprire la Costituzione con le parole “In nome di Dio, il popolo italiano...”, poi ritirò la proposta “perché su Dio non si vota”) e scriveva: “qualcosa che va al di là delle nostre persone... un’idea religiosa, perché tutto è religione quello che dimostra la transitorietà dell’uomo ma la perpetuità dei suoi ideali”. Cioè, per Calamandrei, c’è della sacralità in un giusto patto di convivenza umana (p. 119).

Pag. 120-123 – Ada Gobetti auspica un rinnovamento “religioso” dell’umanità, ma non segue Capitini sulla nonviolenza, non esclude casi di necessità della violenza, però ci sono momenti *Quando non si deve obbedire* (così un suo articolo), ed è maturità umana sostituire il ragionamento alla violenza.

Pag. 124-127 – Massimo Mila scrive un manualetto sulla democrazia per l’istruzione dei partigiani che spesso hanno “opinioni piuttosto selvagge” e pensano di vincere la guerra per impiantare “un fascismo con segno rovesciato”, e fa l’elogio della opposizione politica in parlamento (anche se non si conquista la maggioranza) per un efficace controllo sull’operato del governo.

Pag. 128-133 – Questo bel capitolo su Danilo Dolci mostra un “nuovo modo di vivere la religione e la politica” (p. 129), una opposizione sociale ispirata a purezza morale e ad una radicale efficacia operativa, con coraggio e sacrificio personale. Dolci preferisce parlare di “azione di coscienza” meglio che “obiezione di coscienza”, e subisce 26 processi. Il

suo metodo consiste in: 1) realismo, col mezzo dell'inchiesta 2) coinvolgere l'opinione pubblica 3) coltivare valori politici con una rivoluzione permanente 4) comunicare con metodo maieutico, seminare domande per l'autoanalisi popolare e formazione di coscienza.

Pag. 134-138 – Don Lorenzo Milani vuole formare il “cittadino sovrano”, responsabile di tutto, non obbediente sempre per supposta virtù, ma critico e attivo, alternativo al cittadino appagato, come al cittadino arrabbiato contro la politica.

Pag. 139-144 – Pietro Polito, nella presentazione del libro, considera centrali le sue pagine su Pier Paolo Pasolini, un'altra figura di “resistente” in senso ampio e profondo: Polito lo sente differente da sé, ma “il più attuale”. Il poeta è “profeta disarmato”, ha solo la verità della parola consapevole contro il potere, il quale è “un sistema di educazione che ci divide soggiogati e soggiogatori”. Ma l'uso della violenza ribelle non è il necessario rifiuto essenziale, e “non lascia più vedere di che segno sei”. “I pochi che hanno fatto la storia sono quelli che hanno detto no”. “Il rifiuto, per funzionare, deve essere grande, non piccolo, totale, non questo o quel punto, deve essere ‘assurdo’, non di buon senso”. Così fu il rifiuto di Claudio Baglietto, esule per rifiutare il servizio militare, ispiratore di Capitini (p. 160-166).

Il volume contiene anche un inedito di Bobbio “Fiori rossi al Martinetto” e poi sviluppa il confronto tra la nonviolenza “pragmatica” di Calogero e la nonviolenza “persuasa” di Capitini (pag. 154-159). Polito dichiara la sua persuasione: “Il ‘no’ di Baglietto rappresenta l'affermazione purissima del primato della coscienza: la mia propensione è sempre andata più verso i persuasi che verso i pragmatici, verso coloro che, quando è in gioco un valore, credono che l'etica delle intenzioni viene prima dell'etica del risultato” (p. 166).

La nonviolenza “persuasa” è l'idea e ricerca preferita anche da me, come più profonda, ma sono rimasto un po' perplesso davanti all'affermazione di Capitini che “dal punto di vista religioso, del ‘persuasivo’, il valore della nonviolenza non sta nella sua efficacia” e che “importa sommamente non ottenere una cosa o un'altra, ma il modo di ottenerla. Perché il modo vuol dire l'ispirazione che vive in quel momento, il senso della vita, l'anima, il centro”. “L'atto religioso non vale perché è vantaggioso, ma vale in senso assoluto, per un amore che è superiore a ogni considerazione di utilità” (p. 159). Questo accento sulla pura testimonianza, o martirio, però, nel pensiero nonviolento complessivo va pure composto con la ricerca di effetti reali e positivi per la giustizia e la pace, valori che la nonviolenza vuole pure cercare e in diversi casi storici ha saputo ottenere, più fecondamente dei metodi violenti.

Leggiamo in conclusione Capitini: “Il principio della nonviolenza è mettere il bene al posto del male”. “Il male si vince accrescendo il bene” (p. 177). Questo è lo stesso vangelo di Gesù di Nazareth, è la fiducia coraggiosa, o fede, che il Bene sia la realtà essenziale, comunque lo chiamiamo, e che sia possibile viverlo, nonostante le offese della storia. Tutto il libro è percorso da un'idea di religione, vista nei protagonisti, nella loro ricerca, nella loro vita e azione: una religione laica, non una particolare chiesa o tradizione, non una dottrina o istituzione, ma il senso di umanità sentito in sé e riconosciuto negli altri, come un valore grande, non disponibile ai calcoli utilitari. Potrà sembrare troppo vaga una tale idea di religione, ma io l'apprezzo, perché ci unisce nella volontà di verità e giustizia del vivere. È “religione vera” (anche secondo la Bibbia) ciò che ci unisce, ci fa solidali, soccorrevoli, attivi per la pace e la giustizia.

Nella discussione sul libro, nel Sereno Regis, il 12 dicembre, qualcuno ha sottolineato la divergenza tra chi crede in Dio (chiamiamo così, con nome improprio, la realtà vivente vista come origine e meta e spirito della nostra vita profonda) e chi non crede. Oggi anche la teologia cristiana sottolinea la continuità tra fede esplicita, che accoglie segni di luce sul mistero, e la fede nel valore umano in tutti come in noi. Non c'è questo abisso di separazione, quando nel nostro vivere ci riconosciamo tutti poveri cercatori di luce e di bene, e ciò è anche quel tanto di felicità che possiamo assaggiare insieme, nella pace.

Enrico Peyretti, 13 dicembre 2017.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2017/12/22/pragmatici-e-persuasi-enrico-peyretti/>